

# Studia graeco-arabica

11/1

---

2021

### Editorial Board

Mohammad Ali Amir Moezzi, École Pratique des Hautes Études, Paris  
Carmela Baffioni, Istituto Universitario Orientale, Napoli

Sebastian Brock, Oriental Institute, Oxford

Charles Burnett, The Warburg Institute, London

Hans Daiber, Johann Wolfgang Goethe-Universität Frankfurt a. M.

Cristina D'Ancona, Università di Pisa

Thérèse-Anne Druart, The Catholic University of America, Washington

Gerhard Endress, Ruhr-Universität Bochum

Richard Goulet, Centre National de la Recherche Scientifique, Paris

Steven Harvey, Bar-Ilan University, Jerusalem

Henri Hugonnard-Roche, École Pratique des Hautes Études, Paris

Remke Kruk, Universiteit Leiden

Concetta Luna, Scuola Normale Superiore, Pisa

Alain-Philippe Segonds (†)

Richard C. Taylor, Marquette University, Milwaukee (WI)

### Staff

Elisa Coda (Executive Editor), Cristina D'Ancona, Maria Fasciano, Issam Marjani, Cecilia Martini Bonadeo

### Submissions

Submissions are invited in every area of the studies on the transmission of philosophical and scientific texts from Classical Antiquity to the Middle Ages, Renaissance, and early modern times. Papers in English, French, German, Italian, and Spanish are published. Prospective authors are invited to check the *Guidelines* on the website of the journal, and to address their proposals to the Editor in Chief.

### Peer Review Criteria

*Studia graeco-arabica* follows a double-blind peer review process. Authors should avoid putting their names in headers or footers or refer to themselves in the body or notes of the article; the title and abstract alone should appear on the first page of the submitted article. All submitted articles are read by the editorial staff. Manuscripts judged to be of potential interest to our readership are sent for formal review to at least one reviewer. *Studia graeco-arabica* does not release referees' identities to authors or to other reviewers. The journal is committed to rapid editorial decisions.

### Subscription orders

Information on subscription rates for the print edition of Volume 11/1 and 11/2 (2021), claims and customer service: [press@unipi.it](mailto:press@unipi.it).

Web site: <http://learningroads.cfs.unipi.it/sga>

Service Provider: Università di Pisa, ICT - Servizi di Rete Ateneo

ISSN 2281-2687 / ISSN 2239-012X (Online)

ISBN 978-88-3339-614-9 / ISBN 978-88-3339-615-6 (Online)

Registration at the law court of Pisa, 18/12, November 23, 2012.

Editor in Chief: Cristina D'Ancona ([cristina.dancona@unipi.it](mailto:cristina.dancona@unipi.it))

Mailing address: Dipartimento di Civiltà e Forme del Sapere, via Pasquale Paoli 15, 56126 Pisa, Italia.

Italian Scientific Journals Ranking: A (ANVUR, Classe A)

Indexing and Abstracting; ERIH PLUS (SCH ESF); Index Islamicus (Brill Bibliographies); Scopus (Elsevier)

© Copyright 2021 by Pisa University Press Polo editoriale - Centro per l'innovazione e la diffusione della cultura

Università di Pisa

Piazza Torricelli 4 - 56126 Pisa

P. IVA 00286820501 · Codice Fiscale 80003670504

Tel. +39 050 2212056 · Fax +39 050 2212945

E-mail [press@unipi.it](mailto:press@unipi.it) · PEC [cidic@pec.unipi.it](mailto:cidic@pec.unipi.it)

[www.pisauniversitypress.it](http://www.pisauniversitypress.it)

*Studia graeco-arabica*. Vol. 1 (2011)- . - Pisa : Pacini editore, 2011- . - Annuale. Dal 2021: Pisa : Pisa university press.

180.05 (23.)

1. Filosofia araba - Periodici 2. Filosofia greca - Periodici

CIP a cura del Sistema bibliotecario dell'Università di Pisa

All rights reserved. No part of this publication may be reproduced, translated, transmitted in any form or by any means, electronic, mechanical, photocopying, recording or otherwise, without prior written permission from the Publisher. The Publisher remains at the disposal of the rightholders, and is ready to make up for unintentional omissions. *Studia graeco-arabica* cannot be held responsible for the scientific opinions of the authors publishing in it.

### Cover

Mašhad, Kitābhāna-i Āsitān-i Quds-i Raḍawī 300, f. 1v; Paris, Bibliothèque nationale de France, grec 1853, f. 186v

# *Editare l'epitome dei primi due libri dell'Antologia di Giovanni Stobeo*

Tiziano Dorandi

## *Abstract*

The aim of my paper is a presentation of the principles of the new edition of the *epitomé* (*recensio breviata*) of books 1-2 of the *Anthology* of Joannes Stobaeus. My method differs significantly from that applied by C. Wachsmuth (1884). The *recensio breviata* gives a limited idea of the structure and contents of those two books, but the only realistic one. For this reason it must be published in itself without the additions of the parallel tradition and according to criteria and principles proper to the *epitomaí*. The different problems of edition of the *recensio breviata* are reviewed and discussed through a detailed analysis of a large number of examples.

## *1. Considerazioni preliminari*

È un dato di fatto ormai acquisito che i primi due libri della *Antologia* di Giovanni Stobeo (V sec. d.C.) sono giunti fino a noi essenzialmente in una redazione epitomata (*recensio breviata*) preparata da un anonimo erudito in un momento imprecisato, ma precedente gli inizi del XIV sec., data dei più antichi manoscritti che la trasmettono. Si conservano inoltre pochi resti di una ulteriore redazione che possiamo presumere fosse, se non quella originaria, almeno più prossima a questa ancora integra (*recensio plenior*).

Ho già discusso a lungo delle due *recensiones*. In un primo contributo, ho descritto i manoscritti della *recensio breviata* e ne ho indagato i rapporti stemmatici. In un secondo, ho ripreso su nuove basi lo studio dei testimoni della *recensio plenior* e ho presentato i criteri che il *futurus editor* di Stob. 1-2 dovrebbe seguire nell'approntarne la nuova edizione.<sup>1</sup>

Ne ripropongo qui, per sommi capi, i principali risultati. La *recensio breviata* è tramandata da un numero limitato di manoscritti che derivano tutti, in maniera diretta o indiretta, da tre testimoni: F (*Neapolitanus* III D 15, s. XIV in.), A (*Ambrosianus* A 183 sup., s. XIII ex./XIV in.) e P (*Parisinus* gr. 2129, s. XVI in.). F e P sono integri; A è mutilo e limitato a un'ampia porzione del I libro. F e A sono gemelli e discendono *recta via* da un modello unico perduto ( $\omega$ ), mentre P venne esemplato su A attraverso un intermediario anch'esso scomparso ( $\alpha$ ). Per quanto riguarda la *recensio plenior*, se ne ritrovano tracce più o meno sicure e consistenti in fonti più tarde: nel riassunto dell'intera *Antologia* che il Patriarca di Costantinopoli Fozio (ca. 820–891) redige nella sua *Biblioteca* (cod. 167) fondandosi su un manoscritto in due

---

<sup>1</sup> T. Dorandi, "La tradizione manoscritta dei primi due libri dell'*Antologia* di Giovanni Stobeo. I. La *recensio breviata*", *Eikasmós* 31 (2020), pp. 259-300 e Id., "La tradizione manoscritta dei libri I-II di Giovanni Stobeo. II. Sulle tracce di una *recensio plenior*", *Medioevo Greco* 20 (2020), pp. 59-93.

tomì ancora integro ( $\Phi$ ); nelle sezioni profane di una serie di capitoli di quanto resta di un “Florilegio damasceniano” nel *Laurentianus* 8.22 del XIV s. (L) e infine sotto forma di alcune ecloghe all’origine nel II libro della *Antologia* e poi traslocate, per un incidente materiale in un momento imprecisato, nel IV.

Nell’affrontare lo spinoso problema dell’uso che si può fare in concreto di quanto resta della *recensio plenior* per ricostruire la struttura originaria di Stob. 1-2 prima che venisse epitomata e per stabilirne il testo mi sono, nello specifico, chiesto se e fin dove il metodo applicato da Wachsmuth nella sua edizione del 1884, ancora di riferimento, e che consisteva nell’integrare sistematicamente lo stato testuale della *recensio breviata* con i dati della *recensio plenior*, fosse lecito o almeno giustificato.<sup>2</sup>

Le conclusioni alle quali sono giunto e che si allontanano in misura considerevole da quelle di Wachsmuth possono essere così riassunte. In primo luogo, ritengo che sia necessario separare materialmente i due stati testuali pubblicando, da un lato, la *recensio breviata* e, dall’altro, quanto resta della *recensio plenior*. Per quanto riguarda poi la scelta dei testimoni sui quali deve fondarsi la *constitutio textus* della *recensio breviata*, i risultati raggiunti da Wachsmuth restano invece nel loro insieme validi. Per la *constitutio textus* di  $\omega$ , che rappresenta per noi lo stato testuale più vicino alla *recensio breviata* originaria anche se in più punti sicuramente corrotto, sono sufficienti i due codici F P, quest’ultimo sostituito da A nella parte centrale di Stob. 1; l’apporto dei *recentiores*, tutti derivati da F o da P, non va al di là degli interventi congetturali di cui essi sono portatori. Questi dati saranno completati *cum grano salis* con quelli recuperati in L nelle sezioni che esso condivide con F A P nonché con quelli del modello di Fozio ( $\Phi$ ) relativamente ai titoli di singoli capitoli. Si deve invece rinunciare a reintegrare, sulla falsariga di Wachsmuth, direttamente nel tessuto della *recensio breviata* interi capitoli trasmessi dal solo L e sequele di titoli di capitoli a partire da  $\Phi$  (e talora anche da L) perché, pur restando possibile che questo materiale sia derivato in parte almeno da un perduto esemplare della raccolta stobea prima dell’epitomazione, dobbiamo evitare ogni tipo di contaminazione fra quei due stati testuali. Il che significa, in concreto, che le porzioni di L che non trovano una corrispondenza in  $\omega$  e le pericopi delle tre traslocazioni testuali dal II al IV libro nonché i dati recuperati in Fozio devono essere tutti pubblicati a sé rispetto all’edizione della *recensio breviata* come testimoni di una tradizione più integra, ossia la *recensio plenior*.

Ammessi questi principi, è necessario ora porsi una ulteriore domanda cruciale e strettamente legata alle premesse che ho appena esposte. Come presentare nella nuova edizione il testo della *recensio breviata* quale risulta almeno dallo stato  $\omega$  ripristinato sul fondamento di F A P? Il che significa, in altre parole, chiedersi fino a che punto e in che modo il *futurus editor* potrà utilizzare l’insieme degli elementi testuali e paratestuali di  $\omega$ , non sempre facili da decifrare e talora all’apparenza almeno fuorvianti. Il tutto tenendo altresì ben presente, come ho accennato, che  $\omega$  trasmetteva un testo della *recensio breviata* già in più punti corrotti nel corso della trasmissione rispetto a quello della sua redazione originaria. Ne sono prova evidente, accanto alla presenza di numerosi e palmari errori un po’ dovunque, la perdita di

---

<sup>2</sup> Ioannis Stobaei *Anthologii libri duo priores qui inscribi solent Eclogae physicae et ethicae* rec. C. Wachsmuth, I-II, Weidmann, Berlin 1884. Tutti i rimandi sono fatti citando il libro, il numero del capitolo e delle ecloghe, seguiti entro parentesi tonde da quello del volume, delle pagine e delle righe di questa edizione.

una buona porzione dell'inizio di Stob. 1, pur dando per scontati gli interventi pregressi dell'epitomatore, e del finale di Stob. 2.

## 2. Il metodo di Wachsmuth

Punto di partenza e di confronto obbligato è l'edizione del Wachsmuth pur con tutti gli arbitri e le manipolazioni che la caratterizzano. Accanto a questa, sarà tuttavia opportuno prendere in conto la precedente edizione di Meineke<sup>3</sup> che, nel suo insieme, anche se per motivi affatto indipendenti da quelli che sono sottesi alla mia ricerca, risulta molto più vicina al presumibile stato testuale della *recensio breviata* quale trasmessa da ω. Essa può così servire da cartina di tornasole a riprova di alcune delle mie considerazioni e proposte.

All'origine della sostanziale differenza fra le due edizioni, sta il fatto importante e significativo che a Meineke, pur consapevole della forma epitomata di Stob. 1-2, non era ancora affiorata l'idea che si potesse tentare di ricostruire se non un *Ur-Text* di quei due libri, almeno una redazione più completa e più prossima del perduto originale di quanto non lo fosse quella che egli leggeva nei manoscritti recenziatori di cui disponeva.<sup>4</sup>

Questa nuova via si era nel frattempo aperta dopo la pubblicazione della dissertazione di A. Elter sul codice dello Stobeo passato fra le mani di Fozio e gli studi pionieristici di Wachsmuth su L e sulle ecloghe traslocate.<sup>5</sup> Sarà appunto Wachsmuth a seguirla in maniera sistematica e coerente e a portarla fino alle estreme conseguenze nella sua edizione di Stob. 1-2, mentre Hense la estenderà all'edizione di Stob. 3-4, due libri tramandati in una forma a quanto sembra pressoché integra, sebbene a più riprese ritoccati nel corso della trasmissione.<sup>6</sup>

La caratteristica principale e nello stesso tempo la più problematica e discutibile dell'edizione di Wachsmuth consiste nel suo impegno costante di cercare di restaurare uno stato del testo di Stob. 1-2 che vada al di là di quello trasmesso da F P<sup>7</sup> e che si avvicini il più possibile a quello che egli credeva fosse l'originale redatto dallo Stobeo prima di essere sottoposto all'intervento di epitomazione.

Wachsmuth è convinto che il confronto del testo trasmesso da F P con l'indice sommario dei capitoli del cosiddetto *pinacographus Photianus* e in parallelo con l'indice dei capitoli del florilegio di L dà una idea sufficiente di quella che doveva essere l'ossatura originaria di Stob. 1-2, che lo studioso completa in seguito inserendo in quella struttura, di volta in volta, capitoli interi o all'interno di singoli capitoli gruppi più o meno estesi di ecloghe che

<sup>3</sup> Ioannis Stobaei *Eclogarum physicarum et ethicarum libri duo*, rec. A. Meineke, I-II, Teubner, Leipzig 1860-1864.

<sup>4</sup> In particolare Meineke non aveva ancora accesso a F e A. Ancor meno l'idea di ricostruire un presunto *Ur-Text* era affiorata nelle precedenti edizioni a cominciare dalla *princeps* Canteriana: Ioannis Stobaei *Eclogarum physicarum et ethicarum libri duo* [...] interprete Gulielmo Cantero [...], Ex officina Christophori Plantini, Antverpiae 1575. Vedi poi Ioannis Stobaei *Eclogarum physicarum et ethicarum libri duo*. Ad codd. mss. fidem suppleti et castigati annotatione et versione Latina instructi ab A.H.L. Heeren, I/1-2-II/1-2, Vandenhoeck et Ruprecht, Gottingae 1792-1801 e Ioannis Stobaei *Eclogarum physicarum et ethicarum libri duo* [...] rec. Th. Gaisford, I-II, Ex typographeo academico, Oxonii 1850.

<sup>5</sup> A. Elter, *De Ioannis Stobaei codice Photiano*, E. Strauss, Bonnae 1880; C. Wachsmuth, *Studien zu den griechischen Florilegien*, Weidmann, Berlin 1882, pp. 1-89 e Id. (citato alla n. 2) I, pp. XXIX-XXXI.

<sup>6</sup> Ioannis Stobaei *Anthologii libri duo posteriores* rec. O. Hense, I-III, Weidmann, Berlin 1894-1912.

<sup>7</sup> Wachsmuth non tiene conto di A.

l'*epitomator* avrebbe volontariamente tagliati.<sup>8</sup> A parte i tre gruppi di ecloghe traslocate dal II al IV libro, il grosso del materiale è recuperato in L. I casi più singolari del *modus operandi* di Wachsmuth sono costituiti dall'attuale cap. 2 del primo libro da lui ricostruito *ex novo* in maniera non solo audace, ma arbitraria e dal suggerimento (questo più prudentemente presentato) che dopo I 49, 27 fossero cadute alcune ecloghe con dottrine relative all'anima: “*post Aesarae fragmentum (ignotum tamen quo loco) excerpta interciderunt, quibus philosophorum quorundam de anima sententiae continebantur, inter eos probabiliter Aristander numerandus, cuius doctrinam novimus ex Procli comm. in Timaeum p. 187B; minus certa sunt quae praeterea disputavit Elter, de Stob. cod. Phot. p. 26 sq*”.<sup>9</sup> In altri casi, capitoli o porzioni di capitoli, sono poi integrati da Wachsmuth (nell'orma anche dei suoi predecessori a partire da Heeren) spesso sotto forma del solo titolo accompagnato dall'indicazione “deest”, che egli recupera in Fozio o nell'indice di L.<sup>10</sup> Né mancano infine casi in cui il titolo nella versione di F A P è modificato o completato con il confronto ancora una volta della testimonianza di Fozio o del *pinax* di L.<sup>11</sup>

Se l'operazione di ricostruzione dei capitoli mancanti appare meno invasiva e problematica, più discutibile è invece quella della ricomposizione sistematica delle ecloghe perdute (o presunte tali) all'interno di capitoli che sarebbero stati decurtati nella *recensio breviata* stando almeno alla testimonianza di ω.<sup>12</sup>

Wachsmuth procede in maniera rigorosa e sistematica nell'integrare il tessuto di ω con materiale che deriva da Fozio e da L, che egli riorganizza secondo criteri assai rigidi che corrispondono all'idea che si era fatto della successione delle ecloghe nella redazione originaria della *Antologia*. Così, di fronte a capitoli che in ω si presentano sotto la forma di macrostrutture che Wachsmuth interpreta come il risultato di un possibile accorpamento da parte dell'epitomatore di più ecloghe all'origine separate, egli interviene suddividendole in diverse e singole unità. Queste nuove microstrutture sono da lui numerate aggiungendo là dove necessario una lettera dell'alfabeto a seguito del numero attribuito a ognuna delle nuove ecloghe, nella forma 1, 1 a, 1b, 1c ecc., ma anche 1a, 1b; 2a, 2b, 3 ecc. oppure 1, 2, 3, 4. Inoltre, e questo lascia ancora più perplessi, egli reintegra in maniera sistematica entro parentesi angolari (<>) i lemmi di tutte quelle ecloghe che ne sono attualmente prive.

<sup>8</sup> L'indice di L fu pubblicato da Wachsmuth, *Studien* (citato alla n. 5), pp. 1-44. Quello di Fozio è ristampato, dopo I. Bekker, *Photii Bibliotheca*, Reimer, Berlin 1824, pp. 112-4, da Wachsmuth (citato alla n. 2) I, pp. 3-10 con rimandi ai capitoli della sua edizione. Le citazioni sono fatte dall'edizione di Bekker (pagina e righe).

<sup>9</sup> Wachsmuth (citato alla n. 2) I, pp. 357-8 (in apparato). Il rimando alla fine è a Elter (citato alla n. 5). Vedi *infra* § 5.5. In maniera simile, Wachsmuth agì con i capitoli 2-6 del II libro. Vedi Wachsmuth (citato alla n. 2) II, p. 15 ad v. 13 e quanto osserva M. Curnis, “Il capitolo *Peri rhetorikes* dell'*Anthologion* di Giovanni Stobeo”, *Incontri di Filologia Classica* 11 (2011/2012), p. 110. La ricostruzione di questa sezione è molto più complessa e complicata di quanto sia apparso a Curnis e richiede una ricerca a sé alla quale sto lavorando.

<sup>10</sup> Vedi, p. es., I 33-5 (I, p. 248, 12-21); I 42, 8-13 (I, p. 296, 6-17); I 44 e 46 (I, p. 297, 9-11 e p. 298, 3-5); II 16-30 (II, pp. 197, 1-199, 11).

<sup>11</sup> Posso citare I 22 (I, p. 195, 2) *περὶ τάξεως τοῦ κόσμου*: <εἰ ἐν τὸ πᾶν>; I 26 (I, p. 217, 18-20) *περὶ σελήνης οὐσίας καὶ μεγέθους καὶ σχήματος* <φωτισμῶν τε καὶ περὶ ἐκλείψεως καὶ ἐμφάσεως καὶ περὶ ἀποστημάτων καὶ σημείων> (add. Wachsm. duce Heeren). Sul primo luogo, vedi *infra* § 4.1.1.

<sup>12</sup> M. Curnis, “*Lectiones Stobaeenses* (I)”, *Sileno* 30 (2004), p. 103 parla con efficacia di “una sorta di *horror vacui*” da parte di Wachsmuth.

Né questi sono i soli interventi invasivi e spesso inopportuni. Un altro tipo consiste, per esempio, nell'aggiunta in alcune ecloghe di *Hermetica* in forma di dialogo del nome dei personaggi (*siglae personarum*), che Wachsmuth eredita dall'edizione di Heeren attraverso Meineke. Così in I 18, 2 (I, pp. 157.6-160.4) e I 19, 2 (I, p. 163.14-165.13) sono integrati i nomi di Ἐρμῆς e Ἀσκληπιός nelle forme corrispondenti <ΑΣΚ.> e <EPM.> mentre in I 48, 3 (I, pp. 310.25-312.3) quelli di Ἐρμῆς e Τάτ nelle forme <EPM.> e <TAT>. Queste indicazioni, assenti in ω, devono scomparire come prova anche il fatto che i nomi dei personaggi non sono mai indicati nelle numerose citazioni di dialoghi platonici né in quelle di frammenti drammatici. Che tale fosse già la situazione della redazione originaria dello Stobeo mi sembra ulteriormente provato da quello che conosciamo della prassi editoriale dell'antichità di opere dialogate. Il cambio della *persona loquens* vi era infatti per lo più indicato da un *dicolon* nel testo accompagnato da una *paragraphos* corrispondente nel margine e solo in misura molto limitata con i nomi (abbreviati) a inizio delle singole battute.<sup>13</sup>

### 3. Caratteristiche formali e strutturali di ω

Questi criteri possono essere spiegati, anche se non sempre giustificati, alla luce del presupposto esplicito sotteso all'edizione di Wachsmuth, ossia quello di riavvicinarsi il più possibile alla struttura che egli credeva fosse peculiare di Stob. 1-2 prima della epitomazione. Chi come me creda invece che una simile operazione non sia né realizzabile né lecita e intenda dunque limitare il proprio impegno ecdotico alla pubblicazione della *recensio breviata* in quanto tale, deve seguire principi assai diversi. La prima tappa da raggiungere consiste nella ricostruzione dello stato testuale ω che rappresenta, pur con tutti i suoi difetti e le sue mende, la testimonianza più antica e coerente dello stato della *recensio breviata* in un momento specifico della sua trasmissione. Questo è possibile, lo ripeto, attraverso un confronto fra i dati trasmessi dai due codici gemelli F A oppure F P per quelle sezioni in cui A manca.

#### 3.1. Marche di una distinzione dei capitoli in ω

Il solo A presenta, nei primi fogli conservati (ff. 1r-14v), una *mise en page* originale e singolare. Essa è caratterizzata da una serie di fregi ornamentali assai complessi e di forma sempre diversa disegnati all'orizzontale a quanto pare dal copista principale con lo stesso inchiostro del testo. La loro funzione è quella di delimitare singoli capitoli (κεφάλαια) del libro e per questa ragione sono collocati prima o dopo il titolo dei medesimi per una ragione che ci sfugge e che non è dovuta solo alla gestione della superficie del foglio. È altresì impossibile sapere a cominciare da che punto del libro i fregi erano stati introdotti, perché non vennero sistematicamente apposti e perché a un certo momento furono abbandonati. Ogni speculazione mi appare inutile e preferisco limitarmi a presentare i dati di fatto disponibili.

Il primo fregio è al f. 1r e delimita il cap. 22 del I libro (p. 195, 2); il titolo è trascritto prima del fregio nella forma περι τάξεως τοῦ κόσμου.

<sup>13</sup> Esempi di rare *siglae personarum* in POxy. VIII 1083 (tragedie perdute di Sofocle), II s. d.C.; POxy. VI 852, ca. 175-225 d.C. (Euripide, *Issipile*) e POxy. XXXIII 2656, s. IV d.C. (Menandro, *Misoumenos*). Vedi E.G. Turner, *Greek Manuscripts of the Ancient World*. Second Edition Revised and Enlarged Edited by P.J. Parsons, *BICS Suppl.* 46 (1987), rispettivamente nr. 28, pp. 58-9; nr. 31, pp. 62-3 e nr. 34, pp. 78-9. Per il *dicolon* accompagnato (o meno) dalla *paragraphos*, Id., *ibid.*, p. 9.

Il secondo è al f. 2r e delimita, stando alle edizioni moderne, una sezione interna al medesimo cap. 22 introdotta dal titolo  $\epsilon\acute{\iota}\ \epsilon\grave{\nu}\ \tau\acute{o}\ \pi\acute{\alpha}\nu$  collocato questa volta dopo il fregio (I, p. 198.18).

Il terzo è al f. 2v e delimita il cap. 23. Il titolo nella forma  $\pi\epsilon\rho\acute{\iota}\ \tau\eta\varsigma\ \omicron\upsilon\rho\alpha\nu\omicron\upsilon\ \omicron\upsilon\sigma\iota\alpha\varsigma\ \kappa\alpha\iota\ \delta\iota\alpha\iota\rho\acute{\epsilon}\sigma\epsilon\omega\varsigma$  è posto dopo il fregio, seguito dal lemma  $\acute{\alpha}\nu\alpha\zeta\iota\mu\acute{\epsilon}\nu\omicron\upsilon\varsigma\ \kappa\alpha\iota\ \pi\alpha\rho\mu\eta\nu\acute{\iota}\delta\omicron\upsilon$  (p. 200.13). Il lemma ritorna in P, manca in F.

Il quarto è al f. 10r e delimita il cap. 28. Il titolo nella forma  $\pi\epsilon\rho\acute{\iota}\ \kappa\omicron\mu\eta\tau\acute{\omega}\nu\ \kappa\alpha\iota\ \delta\iota\alpha\tau\tau\acute{\omicron}\nu\tau\omega\nu\ \kappa\alpha\iota\ \tau\acute{\omega}\nu\ \tau\omicron\iota\omicron\upsilon\tau\omega\nu$  è dopo il fregio seguito anche qui dal lemma  $\pi\upsilon\theta\alpha\gamma\omicron\rho\epsilon\acute{\iota}\omega\nu$  (p. 227.5). Il lemma ritorna in P, ma manca in F.

Il quinto e ultimo è al f. 14v e delimita il cap. 30. Il titolo precede il fregio e occupa l'ultimo rigo del f. 14r nella forma  $\pi\epsilon\rho\acute{\iota}\ \zeta\omicron\rho\iota\delta\omicron\varsigma\ \pi\epsilon\rho\acute{\iota}\ \acute{\alpha}\lambda\omega\ \kappa\alpha\iota\ \pi\alpha\rho\eta\lambda\acute{\iota}\omicron\upsilon\ \kappa\alpha\iota\ \rho\acute{\alpha}\beta\delta\omega\nu$  (p. 238.21).

Oltre a questi, si conserva ancora un breve decoro che segue l'indicazione  $\pi\epsilon\rho\acute{\iota}\ \eta\lambda\acute{\iota}\omicron\upsilon$  (*sic*)  $\kappa\alpha\iota\ \sigma\epsilon\lambda\acute{\eta}\nu\eta\varsigma$  posto nel centro del margine superiore del f. 9v, scritto da una mano che non mi sembra quella del copista principale. Siamo all'interno del cap. 26 e verso la metà dell'ecl. 5, intitolata  $\pi\epsilon\rho\acute{\iota}\ \delta\grave{\epsilon}\ \tau\acute{\omega}\nu\ \acute{\alpha}\pi\omicron\sigma\tau\eta\mu\acute{\alpha}\tau\omega\nu$  e costituita di materiale derivato da Aezio. Il titolo manca in F, ma riappare nella forma  $\pi\epsilon\rho\acute{\iota}\ \eta\lambda\acute{\iota}\omicron\upsilon\ \kappa\alpha\iota\ \sigma\epsilon\lambda\acute{\eta}\nu\eta\varsigma\ \cdot\ \acute{\epsilon}\mu\pi\epsilon\delta\omicron\kappa\lambda\eta\varsigma$  in P (f. 71r) che lo deriva dalla tradizione di A. Wachsmuth, che non conosceva A, suppose che “*verba perì ἡλίου καὶ σελήνης huc procul dubio delapsa pertinent ad initium huius eclogae supra v. 10, ubi item Empedoclis mentio fit*”, ossia Ἐμπεδοκλῆς διπλάσιον ἀπέχειν †τῆς σελήνης ἀπὸ γῆς ἤπερ ἀπὸ τοῦ ἡλίου† (Aet., *Plac.* II 31, 1 Mansfeld-Runia). Se così, ne potremmo concludere che la sua corretta posizione in A avrebbe dovuto essere alla fine del f. 9r, prima del r. 26. Non è comunque neppure da escludere che si tratti di una annotazione di un ignoto lettore per indicare in maniera sommaria il contenuto di quella porzione di testo.<sup>14</sup>

La prima constatazione che possiamo trarre da questi dati è che in A mancano fregi che indichino gli inizi dei capitoli 24-27 e 29 dell'edizione di Wachsmuth.

Quanto al resto della tradizione, P non conserva traccia alcuna di questo tipo di decoro. In F troviamo invece un fregio stilizzato in inchiostro rosso in alto del f. 1r prima del titolo del libro I e un altro sotto forma di una successione di segni ondulati che terminano col motivo vegetale di due foglioline al f. 129r prima dell'inizio del II libro scritto con lo stesso inchiostro del testo. Su un ulteriore ornamento, assai più interessante, tornerò alla fine di questo paragrafo.


L'assenza dei fregi di A in particolare nel suo gemello F porta a chiederci se il ricorso a simili decori con la funzione ben specifica di delimitare la scansione dei capitoli fosse una peculiarità unica di A assente nel loro capostipite comune,  $\omega$ .

Dare una risposta definitiva a questa domanda è impossibile per la scarsità del testo conservato da A che impedisce un confronto con F in altri luoghi che avrebbero potuto rivelarsi significativi. Possiamo tuttavia mettere in evidenza almeno un elemento intrigante che lascia presupporre una probabile presenza di quei paratesti ornamentali già in  $\omega$ .

In favore di questa ipotesi richiamerei un dato codicologico proprio del solo F (f. 25v) che ho messo per primo in luce e che consiste in un piccolo ornamento simile a quelli di A, ma tracciato in maniera molto più semplice. Siamo agli inizi del cap. 11 del I libro (I, p. 130.22),

<sup>14</sup> Wachsmuth (citato alla n. 2) I, p. 223 ad v. 23. Quanto segue riprende e integra T. Dorandi, “Un manoscritto trascurato del I libro dell’*Anthologion* di Giovanni Stobeo: *Ambrosianus* A 183 sup. (76 Martini-Bassi)”, *Studia graeco-arabica* 9 (2019), pp. 49-50.



il cui titolo  $\pi\epsilon\rho\iota\ \upsilon\lambda\eta\varsigma$  è preceduto in F da un fregio  (v. *infra*, Tav. 1). Questo fregio, assente in P (la porzione conservata di A comincia molto più avanti) è forse da interpretare come un residuo fossile di questo genere di decorazione meccanicamente passato da  $\omega$  in F. Se così, il fatto che in A i decori tuttora conservati e limitati a primi quattordici fogli e a un totale di quattro capitoli (uno, il 22, ulteriormente diviso in due) sui nove in cui questa porzione di testo è organizzata nelle edizioni moderne, potrebbe spiegarsi nella stessa maniera.

### 3.2. La struttura dei capitoli e la successione delle ecloghe in $\omega$

In A e F (e poi in P) la successione dei capitoli e delle ecloghe è puntuata da segni distintivi che non si allontanano dalla prassi tradizionale. In A, l'inizio dei capitoli, che siano o meno indicati da un fregio, è segnalato da quattro punti in una forma di rombo talora accompagnato da ulteriori piccoli ornamenti a forma di corolla. Lo stesso segno romboidale indica anche l'inizio di singole ecloghe. La fine dei capitoli è inoltre marcata da un segno che può essere interpretato come una successione di croci legate concluse da un ghirigoro spesso semplificato e ridotto a due punti seguiti da un trattino allungato che termina con un ricciolo. La fine delle singole ecloghe è invece marcata da un *dicolon* seguito da un trattino orizzontale talora curvato verso l'alto.

In F, viene adottato il medesimo sistema ma in una forma più stilizzata e semplificata per cui l'inizio dei capitoli non è mai messo in evidenza con un segno specifico (i quattro punti in forma di rombo di A), mentre la fine è indicata con un *dicolon* seguito da una o più crocette il cui numero può variare. Qualche volta riscontriamo anche un *dicolon* e una barretta orizzontale diritta. Dopo la fine del capitolo è talora lasciato un *vacuum* e il capitolo seguente inizia con la riga successiva. Le singole ecloghe sono distinte da un *dicolon* seguito da un trattino orizzontale.

Questo sistema è meno pratico di quello messo in atto in A e può creare confusione quando le lettere iniziali dei titoli dei capitoli non sono scritte in F in maiuscola e con inchiostro verde o rosso (come spesso anche le iniziali dei nomi propri).

## 4. Tra titoli di capitoli e lemmi di ecloghe

Una delle caratteristiche della *recensio breviata*, conseguenza ovvia del processo di epitomazione, è la mancanza di diversi capitoli interi o parziali rispetto a quelli che Fozio aveva trascritto a partire dal suo esemplare di Stobeo 1-2 e che si ritrovano talora anche nel *pinax* del codice L. In parallelo, sono andati perduti anche i titoli o intertitoli di quei rispettivi capitoli e di altri ancora.<sup>15</sup>

### 4.1. I titoli in $\omega$ e nella tradizione di Fozio e di L. Una scelta talora difficile

Wachsmuth, abbiamo visto, reinserisce nel tessuto della *recensio breviata* tutti i titoli mancanti seguendo pedissequamente l'ordine trasmesso da Fozio. Per lo più, lo studioso ne riproduce la forma trasmessa da Fozio e eventualmente da L. Così, nel I libro, i capitoli 23-25

<sup>15</sup> Il contributo ricco di suggestioni e con risultati assai innovatori di D.M. Searby, "The Intertitles in Stobaeus: Condensing a Culture", in G. Reydam-Schils (ed.), *Thinking through Excerpts. Studies on Stobaeus*, Brepols, Turnhout 2011, pp. 23-70, presuppone, almeno per quanto riguarda Stob. 1-2, uno stato testuale che doveva essere quello che precedeva la *recensio breviata*.

(I, p. 248.13-21) e nel II libro i capitoli 16-30 (II, pp. 197.1-199.11), 32 (II, p. 255.1-3), 34-45 (II, pp. 258.1-259.20).

Altrove Wachsmuth va ben più lontano e, oltre al titolo, aggiunge anche una serie di ecloghe che recupera in larga misura in L a partire dal presupposto che modello di quel florilegio era appunto una redazione della *Antologia* dello Stobeo. Ne sono esempi tangibili i capitoli 31, 33 e 46 del II libro (II, pp. 199.12-254.31; 255.4-257.24 e 260.1-264.4). Né mancano capitoli giunti in  $\omega$  solo in misura estremamente ridotta che vengono completati a loro volta con materiale recuperato in L. È il caso di I 42 (I, pp. 294.1-296.25) e 50-54 (I, pp. 472.3-493.24). L'esempio più singolare e inquietante è quello del capitolo I 2 (I pp. 51.18-52.15) completamente assente in  $\omega$  e L e del quale lo studioso cerca di ricostruire non solo la struttura, ma di divinare anche il contenuto di qualche ecloga (§ 5.5).

A sé deve essere infine considerato il caso della trasposizione per un incidente meccanico di un gruppo di ecloghe dal II libro al IV e che Wachsmuth reintegra al posto che avrebbero dovuto occupare nella redazione originale della *Antologia* (§ 7).

Tutto questo materiale, lo ripeto, è estraneo allo stato testuale di  $\omega$  e dunque presumibilmente della *recensio breviata* e come tale sarà preso in considerazione e pubblicato a parte fra i resti della *recensio plenior* dei primi due libri dell'*Antologia*. Il florilegio di L potrà semmai rivelarsi utile, là dove questa raccolta conservi porzioni di testo comuni a quelle che leggiamo in F A P, per restaurare qualche luogo corrotto in  $\omega$ . Ma anche in simili casi e in altri in cui disponiamo in più della testimonianza di Fozio (questa relativa ai titoli dei singoli capitoli), è necessario intervenire di volta in volta in maniera non meccanica.

Di seguito, la discussione di qualche passo per rendere più chiaro il mio pensiero.

4.1.1. Comincio con il titolo di I 22. In F P (dunque in  $\omega$ ) l'intero capitolo è intitolato  $\text{περὶ τάξεως τοῦ κόσμου}$  (p. 195, 2), ma prima dell'ecloga 3 (p. 198, 18), i medesimi codici aggiungono l'ulteriore titoletto  $\text{εἰ ἐν τῷ πᾶν}$ . Sul fondamento di questi dati, Wachsmuth (I, p. 195, *ad loc.*) sulle orme di Heeren completò così il titolo iniziale  $\text{Περὶ τάξεως τοῦ κόσμου}$ :  $\langle \text{εἰ ἐν τῷ πᾶν} \rangle$  richiamando a confronto la testimonianza di Fozio (p. 112b7-8)  $\text{Περὶ τάξεως τοῦ κόσμου}$ :  $\text{εἰ ἐν τῷ πᾶν}$ . Se consideriamo tuttavia il parallelo dell'indice dei capitoli di L (ind. cap. K 14), dove leggiamo  $\text{περὶ κόσμου τάξεως ἐν αὐτῷ καὶ τάδε}$ :  $\text{εἰ ἐν τῷ πᾶν}$ , ossia *Sull'ordine del mondo*. *Nello stesso capitolo c'è anche questo: Se il tutto è uno*, è possibile suggerire una proposta alternativa che bene si adatterebbe almeno allo stato della *recensio breviata*. Intenderei  $\text{περὶ κόσμου τάξεως}$  come il titolo complessivo del capitolo e  $\text{εἰ ἐν τῷ πᾶν}$  come un sottotitolo che designava una sezione del medesimo e che poteva di conseguenza mancare nel titolo principale.<sup>16</sup>

Una prova a conferma della mia ipotesi viene dall'analisi di I 26 (I, pp. 217.17-225.19). Il capitolo ha in F P (=  $\omega$ ) il titolo abbreviato  $\text{περὶ σελήνης οὐσίας καὶ μεγέθους καὶ σχήματος}$ , mentre in Fozio (p. 112 b 12-3) è tramandato nella forma più estesa  $\text{περὶ σελήνης οὐσίας καὶ μεγέθους καὶ σχήματος φωτισμῶν τε καὶ περὶ ἐκλείψεως καὶ ἐμφάσεως (καὶ ἐμφάσεως add. Phot.A) καὶ περὶ ἀποστημάτων καὶ σημείων}$ . Donde la proposta già di Heeren, migliorata da Wachsmuth, di completare il testo dei codici integri dello Stobeo in  $\text{περὶ σελήνης οὐσίας καὶ μεγέθους καὶ σχήματος <φωτισμῶν τε καὶ περὶ ἐκλείψεως καὶ ἐμφάσεως καὶ περὶ ἀποστημάτων καὶ σημείων>}$ .<sup>17</sup> Anche qui, nell'edizione della *recensio*

<sup>16</sup> Riprendo con qualche ritocco quanto ho scritto in T. Dorandi, "Per una rilettura degli estratti dal *Timeo* di Platone nell'*Antologia* dello Stobeo", *Philosophia* 51 (2021), in corso di stampa.

<sup>17</sup> Nelle edizioni di Heeren, Gaisford e Meineke viene omissa, a torto,  $\text{καὶ ἐμφάσεως}$  tramandato invece dal

*breviata*, si deve mantenere la versione corta del titolo *περὶ σελήνης οὐσίας καὶ μεγέθους καὶ σχήματος* a partire dal presupposto che la seconda parte del medesimo era stata riutilizzata dall'*epitomatore* per indicare sotto forma di sottotitoli singole sezioni del medesimo capitolo: così l'ecl. 2 ha come tioletto *περὶ δὲ φωτισμῶν αὐτῆς* (p. 220.3); la 3 *περὶ δὲ ἐκλείψεως σελήνης* (p. 220.23); la 4 *περὶ δὲ ἐμφάσεως αὐτῆς* (p. 222.1); la 5 *περὶ δὲ τῶν ἀποστημάτων* (p. 22.8) e la 6 infine *σημεῖα σελήνης* (p. 224.1).

4.1.2. Più complessa è la situazione in cui sono tramandate le ultime pagine di Stob. 1. A partire da I 50 e fino alla conclusione del libro (I, pp. 472.3-502.17), il testo originario dell'*Antologia* venne seriamente decurtato e si presentava, almeno in  $\omega$ , in una forma non sempre fedele alla struttura originaria dell'*Antologia* (forse anche nella *recensio breviata*), come provano le numerose porzioni di testo in F P prive di indicazione del titolo dei capitoli e dei lemmi delle ecloghe.

Siamo in una sezione sulle sensazioni che segue il lunghissimo capitolo 49 intitolato *περὶ ψυχῆς* (I, pp. 318.16-472.2). Essa comincia *ex abrupto* dopo l'ultima ecloga del cap. 49 senza segno di transizione evidente né in F (f. 123r) né in P (f. 169r). Solo leggendo la successione delle ecloghe ci si rende conto che l'argomento cambia e che non riguarda più la *ψυχή*, ma ormai le *αἰσθήσεις*.

Più nei dettagli, almeno in  $\omega$  mancavano i titoli dei capitoli 50-55, 58, 60, mentre erano presenti quelli dei capitoli 56-57, 59. È assai difficile dire se lo stato  $\omega$  rispecchia quello della *recensio breviata* oppure se il testo sia stato soggetto a ulteriori corrottele fra le quali la caduta di alcuni titoli prima registrati.

Wachsmuth (in parte a séguito di Heeren), non solo reintegrò tutti i titoli mancanti sul fondamento di Fozio e dell'indice di L, ma completò altresì il testo di alcuni capitoli con abbondanti aggiunte recuperate nelle corrispondenti sezioni del medesimo L.

L'editore della *recensio breviata* deve seguire un cammino diverso restando il più vicino possibile allo stato  $\omega$  pur nella piena consapevolezza che alcuni titoli almeno poterono cadere nello spazio di tempo che separa questa redazione da quella dell'originaria epitome. Lo provano i tre titoli superstiti dei capitoli 56-57, 59. Nel primo caso (cap. 56), *περὶ ἀφῆς* è aggiunto in F nel margine (ma *in textu* in P) accanto all'unica ecloga del capitolo; nel secondo, il titolo del cap. 57 è trasmesso in F P in una forma abbreviata *περὶ φωνῆς καὶ εἰ ἀσώματος ἢ φωνῆ καὶ τί αὐτῆς τὸ ἡγεμονικόν* (mantenuta fino a Meineke), che Wachsmuth corresse in *περὶ φωνῆς καὶ εἰ ἀσώματος ἢ φωνῆ καὶ <πόθεν αἰσθητικῆ ἢ ψυχῆ καὶ> τί αὐτῆς τὸ ἡγεμονικόν*.<sup>18</sup> Nel terzo (cap. 59), infine, *περὶ δόξης* è scritto *in textu* in F P. I tre titoli trovano corrispondenza in Fozio (p. 112b33-4); l'ultimo anche nell'indice di L (ind. cap. Δ 34).

Quanti titoli possano essere caduti fra la *recensio breviata* e  $\omega$  e quale fosse la loro forma è più arduo dire. La perdita per un accidente meccanico di trasmissione mi appare comunque probabile per il titolo del cap. 50 visto il cambio sostanziale di tema rispetto a quello del cap. 49. Quale fosse la forma di quel titolo nella *recensio breviata* e se esso avesse potuto riunire insieme anche i due titoli dei capitoli 51 e 52 sono domande che restano senza risposta. L'indicazione *περὶ ἀφῆς* accanto al cap. 56 potrebbe portare a supporre che siamo di fronte a una situazione per certi versi simile a quella già notata per I 22 e I 26. In questo caso,

codice A (*Marcianus gr.* 450 (coll. 652), s. IX *ex.-X in.*) di Fozio e confermato dal corrispondente sottotitolo in F P.

<sup>18</sup> Wachsmuth (citato alla n. 2) I, pp. X-XI con argomenti che mantengono la loro efficacia per chi crede, come lui, di poter restituire in parte almeno la redazione originale di Stob. 1-2.

περὶ ἀφῆς avrebbe indicato la sezione sul tatto di un più vasto capitolo sui cinque sensi alla quale riporta il titolo dell'attuale cap. 51 che Wachsmuth restaura sulla falsariga di Fozio (p. 112 b 30) e dell'indice di L (ind. cap. A 28) nella forma *πόσαι εἰσὶν αἱ αἰσθήσεις καὶ ποίας οὐσίας καὶ ἐνεργείας ἐκάστη*. Si tratta, bene inteso, solo di una speculazione e come tale deve essere considerata. Di fronte a tale situazione, credo che la scelta meno rischiosa e più onesta per l'editore della *recensio breviata* sia quella di riprodurre lo stato di  $\omega$  nella sua forma indubbiamente caotica e di segnalare *in textu* la probabile caduta del titolo del cap. 50.

La situazione non migliora, anzi per certi aspetti si complica, con Stob. 2, un libro che ha molto sofferto nel momento dell'epitomazione.

Richiamo qui due soli casi non troppo complessi, ma significativi per avere una idea del metodo applicato da Wachsmuth.

4.1.3. Il cap. 6 del secondo libro (II, p. 37.9-13), consta di una sola brevissima ecloga con un *dictum* di Platone (*dictum* \*82 Stanzel) introdotto dal lemma *πλάτωνος* in F e *τοῦ αὐτοῦ* in P, entrambi nel margine:<sup>19</sup> *Πλάτων τὰ πολλὰ ὧν τινες συγγράφουσι τοῖς Ἀδωνιακοῖς* (Heeren : *ἀδωναικοῖς* FP) *κῆποις εἰκάζειν, οἱ τὴν χάριν ἐφήμερον ἔχοντες ῥαδίως μαραίνονται*. Per primo, Wachsmuth trasformò senza ulteriori prove concrete questa breve pericope testuale in un nuovo capitolo che intitolò <Περὶ χαρακτῆρος τῶν παλαιῶν> richiamando il parallelo di Fozio (p. 113 a 11). Ancora una volta, credo che in una edizione della *recensio breviata* l'ecloga non debba essere separata dall'unità precedente.

4.1.4. Un altro caso su cui vorrei richiamare l'attenzione è il titolo del cap. 7 del medesimo libro (II, pp. 37.14-152.25). In F P esso è tramandato nella forma *περὶ ἠθικῆς καὶ τῶν ἀκολούθων* che gli editori moderni hanno corretto in *περὶ τοῦ ἐθικοῦ εἴδους τῆς φιλοσοφίας* sulla falsariga di Fozio (p. 113 a 12) e dell'indice di L (ind. cap. H 1).

Sono dell'idea che il titolo di Fozio e di L sia quello originale apposto dallo Stobeeo e che la forma *περὶ ἠθικῆς καὶ τῶν ἀκολούθων* di  $\omega$  risalga all'*epitomatore* e che come tale debba quindi essere mantenuta nell'edizione della *recensio breviata*. Molto più incerto sarei invece per quanto riguarda l'aggiunta <ἐκ τῆς Διδύμου ἐπιτομῆς> proposta da Wachsmuth come lemma della ecl. 1 (II, p. 37, 16) a séguito dell'intrigante congettura di Meineke che tutto il lungo cap. 7 derivi dall'opera perduta di Ario Didimo, figura di filosofo dai contorni ancora assai vaghi.<sup>20</sup>

4.1.5. Un breve accenno infine alla questione della autenticità dei tioletti che introducono sezioni delle cosiddetta "Dossografia C" che consiste in una esposizione delle dottrine etiche del Peripato (II 7, 13; II, pp. 116.19-152.25) con il titolo *Ἀριστοτέλους καὶ τῶν λοιπῶν Περιπατητικῶν περὶ τῶν ἠθικῶν*.<sup>21</sup>

<sup>19</sup> Il *τοῦ αὐτοῦ* in P si spiega tenendo presente che l'ultima ecloga del capitolo precedente (II 5, 3) è una citazione da Platone, *Ione* 533D-534D.

<sup>20</sup> A. Meineke, "Zu Stobaeus", *Zeitschrift für das Gymnasialwesen* 13 (1859), pp. 563-5 riprendendo una intuizione già di Heeren (citato alla n. 4) II 2 (1801), pp. 191-2. Per Ario è qui sufficiente rimandare alla breve presentazione di D.E. Hahm, "The Quest for an Author", in W.W. Fortenbaugh (ed.), *Arius Didymus on Peripatetic Ethics, Household Management, and Politics. Text, Translation, and Discussion*, Routledge, London - New York 2018, pp. 69-74 (con ulteriore bibliografia, ma non completa).

<sup>21</sup> La definizione "Dossografia C" venne introdotta da D.E. Hahm, "The Ethical Doxography of Arius Didymus", *ANRW* II.36.4, De Gruyter, Berlin-New York 1990, pp. 2935-3055 e gli indici alle pp. 3234-43. L'ultima edizione del testo greco con apparato, traduzione inglese e una breve introduzione è stata curata da G. Tsouni, "Didymus' Epitome of Peripatetic Ethics, Household Management, and Politics. An Edition with Translation", in Fortenbaugh (ed.), *Arius Didymus on Peripatetic Ethics* (citato alla n. 20), pp. 1-67.

Questa porzione di testo è intercalata in F P da una serie di tioletti intermediari (II, pp. 124.15-17; 128.10 e 26; 129.18; 130.13-14; 134.7; 137.13; 142.14; 143.1 e 17). Tutti vennero espunti dal Wachsmuth che vi scorse l'intervento di un qualche *librarius*, "qui generalis dispositionis incuriosus margini hic illic adpersit breviscula summaria quae ad proxima quaeque spectabant" (II, p. 124 *ad* 15-17). Ad Ario Didimo sono invece restituiti nella recente edizione della Tsouni, e propenso alla loro autenticità si mostra anche Fortenbaugh.<sup>22</sup> Personalmente, dubito che fossero nell'opera di Didimo; in ogni modo, essi erano in  $\omega$  e dunque verisimilmente nella *recensio breviata*, dove vanno mantenuti.

Più in generale, è mia intenzione restituire il testo dell'insieme delle tre "dossografie" (ABC) quale si può presumere fosse tramandato dalla medesima recensione e non quello dello Stobeo 'originale' e ancora meno quello del presunto autore/fonte (o autori/fonti) dell'antologista come invece è stato fatto da Wachsmuth e dagli studiosi che si sono occupati fino a oggi di queste pagine. Il che spiega un testo che in più punti si allontanerà anche nella presentazione da quello stabilito da Wachsmuth e il fatto che negli apparati ho registrato solo una scelta molto limitata delle numerose proposte congetturali che potranno interessare e dovranno essere prese in considerazione dagli editori degli autori/fonti di quei capitoli trasmessi in maniera veramente malconcia e che attendono rinnovate cure al di là dello stato testuale trasmesso da  $\omega$ .

#### 4.2. I lemmi come loci desperati?

I lemmi sono senza alcun dubbio i paratesti più problematici con i quali si trova confrontato l'editore dell'intera *Antologia* dello Stobeo, che sia nella forma della *recensio breviata* dei primi due libri o in quella che possiamo presumere completa, anche se manipolata e contaminata, degli ultimi due. Sistemati nel margine accanto all'ecloga cui sono riferiti o nel testo stesso subito prima della medesima, i lemmi sono soggetti non solo a slittamenti da un'ecloga all'altra (soprattutto se collocati nei margini), ma possono anche essere portatori di erronee attribuzioni la cui origine è estremamente difficile da determinare. In tutti questi casi, è necessario ricorrere alla massima prudenza prima di intervenire con correzioni che talvolta, a prima vista, potrebbero apparire evidenti. Così, quando un lemma dello Stobeo attribuisce a uno specifico autore uno o più versi o un estratto in prosa, che altre fonti riferiscono invece (con maggiore verisimiglianza) a uno differente, in principio, è immetodico correggere il testo dello Stobeo perché tale attribuzione, seppure falsa, potrebbe essergli derivata dal proprio modello e quindi è da accogliere come tale, almeno da parte dell'editore della *Antologia*. È l'eterno dilemma di tutta la tradizione gnomologica.

La tipologia dei lemmi è varia e dipende con buona probabilità anche dalle fonti utilizzate dallo Stobeo. Il che incita, ancora una volta, l'editore a mantenersi il più possibile vicino ai dati della tradizione.<sup>23</sup>

La situazione diviene molto più drammatica (e talvolta caotica) per chi si appresti a una edizione della *recensio breviata* perché a questo livello bisogna tenere conto anche di altri fattori oltre a quelli tradizionali sopra elencati. Agli errori relativi ai lemmi, che si siano prodotti

<sup>22</sup> W.W. Fortenbaugh, "Moral Virtue in Didymus' Epitome of Peripatetic Ethics", in Id., *Arius Didymus on Peripatetic Ethics* (citato alla n. 20), pp. 76 n. 4, 84 n. 21, 86 n. 29 e 91 n. 43.

<sup>23</sup> Vedi l'abbondante materiale raccolto e discusso da R.M. Piccione, "Caratterizzazione di lemmi nell'*Anthologion* di Giovanni Stobeo. Questioni di metodo", *Rivista di Filologia e di Istruzione Classica* 127 (1999), pp. 139-75.

a un qualsiasi momento della loro trasmissione per incidenti che siano o meno meccanici, si aggiungono infatti quelli che possono derivare da scelte volontarie dell'epitomatore che può averne soppressi alcuni, interpolati o modificati altri in ragione delle sue esigenze. È essenzialmente su questi problemi che intendo soffermarmi a partire dai dati che ricaviamo da uno studio dello stato  $\omega$ .

Nella porzione conservata di A, i lemmi sono copiati *in textu* dalla mano principale.

Nei primi fogli di F, da 1 a 29r, i lemmi si alternano sia *in textu* sia nei margini e fino al f. 19r essi sono nella maggioranza dei casi riversati nei margini e talora ripetuti in parallelo nel testo. Nel seguito, essi scompaiono quasi del tutto dai margini e si ritrovano generalmente nel testo. Tutti i lemmi, a quanto posso giudicare, sono della mano del copista principale, ma talvolta la loro iniziale in maiuscola e in inchiostro verde è aggiunta dal *rubricator*. Pochi sono vergati in maiuscola (ff. 4v, 7v, 21r, 22v, 23r) con inchiostro verde da una mano che richiama ancora quella del *rubricator*. Ai ff. 73r e 130r ve ne sono infine alcuni scritti in verde, ma in una minuscola di carattere maggiore con l'iniziale in maiuscola, probabilmente la stessa mano che ha copiato i precedenti.

In P, i lemmi sono per lo più nel testo; talvolta ritornano nei margini anche se si ha spesso l'impressione che questi vi siano stati aggiunti solo in un secondo momento come indicazioni utili al reperimento delle citazioni nel corpo del testo o come richiami degli autori citati. Ne troviamo un esempio palmare nel f. 3r dove alcuni lemmi *in textu* sono stati sottolineati e riprodotti in margine da una mano che non è quella del copista principale. Né mancano lemmi trascritti solo nel margine, per esempio nei ff. 24v-25v.

Poiché nella sezione che F A hanno in comune la presentazione dei lemmi è identica, ne possiamo dedurre con buon margine di probabilità che questo era già lo *status* di  $\omega$ . Il che porterebbe di conseguenza a supporre che la posizione predominante per i lemmi nella *recensio breviata* doveva essere nel testo e non nei margini. Purtroppo la perdita della parte iniziale di A impedisce di allargare il confronto con i primi fogli di F, il che avrebbe aiutato a comprendere se la presenza in quest'ultimo di numerosi lemmi in margine era una sua peculiarità o rispecchiava anch'essa una realtà già presente in  $\omega$ .

Più difficile utilizzare l'apporto di P, là dove A manca. P è infatti un manoscritto molto più tardo e, pur derivando (indirettamente) da A e presentando nella porzione comune le stesse caratteristiche, è stato troppo manipolato per meritare una fiducia assoluta che rifletta in tutto la *facies* di A come si deduce da un confronto fra le parti in comune fra i due testimoni.

In conclusione, non ci sono elementi sufficienti per avere una idea completa e sicura della *mise en page* nella sequela testo, titoli e lemmi in  $\omega$  e, di conseguenza, ancora meno della *recensio breviata*. Di fronte a questa realtà, dobbiamo dunque di volta in volta valutare i dati di cui disponiamo nel rispetto delle loro specificità. In questo contesto, il restauro dei lemmi qualora non siano più presenti o la loro valutazione, qualora siano conservati, è uno dei problemi più gravi con il quale l'editore si trova confrontato. È infatti spesso impossibile decidere se uno o più lemmi erano stati mal sistemati oppure se la loro assenza sia dovuta ad una perdita accidentale oppure ad un'omissione volontaria e a quale livello della trasmissione questi interventi abbiano avuto origine. Altrettanto complessi sono i casi in cui ci troviamo di fronte a lemmi che accompagnano una ecloga senza che vi sia una corrispondenza di contenuto fra i due testi. Niente impedisce di supporre che si tratti di errori nati per incidenti meccanici della tradizione, il che si spiegherebbe assai bene per quei lemmi che a un certo momento erano collocati nei margini accanto all'ecloga alla quale si riferivano. In occasione della copia di un esemplare su un altro, una differente *mise en page* del testo avrebbe potuto

facilmente ingenerare slittamenti o inversioni di lemmi nei margini. Ma niente impedisce neppure di andare più lontano e immaginare che tale situazione potrebbe riflettere lo stato testuale che lo Stobeo aveva trovato nella sua fonte. Questo soprattutto se si ammette, come è necessario, che egli dovette assai spesso avere avuto accesso a precedenti raccolte più o meno estese nell'impossibilità di recuperare direttamente l'insieme delle infinite ecloghe della sua raccolta monumentale nelle loro fonti originarie.<sup>24</sup> Né si deve infine escludere che in una redazione epitomata certe scelte potevano dipendere anche dalla volontà di colui che aveva presieduto alla sua realizzazione. Di conseguenza, molte volte (e non solo nell'edizione della *recensio breviata*) ci dovremo rassegnare a forme non troppo soddisfacenti, ma realiste di *non liquet* per l'evidente mancanza di elementi sicuri a favore dell'una o dell'altra eventualità.

4.2.1. Un primo caso utile per rendere più concrete le mie osservazioni teoriche è quello del lemma *Φιλολάου ἐκ Βακχῶν* che costituisce attualmente quanto resta dell'ecloga I 25, 9 (I, p. 214.21). In A (f. 6v), il lemma è *in textu* al centro del rigo marcato da i quattro punti in forma di rombo e seguito da due croci allargate. Viene dopo, senza lemma, ma preceduta da un rombo nella sua forma più elaborata, una lunga citazione dai *Fenomeni* di Arato (vv. 822-891) che costituisce l'attuale ecl. 9. In F (f. 46r) il lemma è invece nel margine destro in corrispondenza del primo verso arateo e l'ecloga non è indicata da nessun segno. È difficile dire quale era la posizione originaria del lemma e a quando risalga la caduta del corrispondente testo di Filolao. Quello che appare sicuro è che quella ecloga mancava già in ω. Al tutto si aggiunge un ulteriore dato di fatto e cioè l'esistenza di un'altra ecloga con un lemma simile (*φιλολάου βάκχαι*) copiata alla fine del precedente capitolo 15 (I 15, 7, p. 148.4 = Philol., VS 44 B 17 = fr. 17 Huffman) senza che si possa stabilire se vi sia una relazione fra le due.<sup>25</sup>

In parallelo, potremmo domandarci quando scomparve il successivo lemma relativo ai versi di Arato, che Gaisford (Meineke) ricostruì <Ἀράτου Διοσημείων> e Wachsmuth <Ἀράτου Φαινομένων> e se quei versi erano già nella redazione originaria dello Stobeo e in quel punto preciso dell'*Antologia*. Quello che è intrigante è la presenza di un'ecloga in versi alla fine di un capitolo che conserva, nella prima parte, la sequenza convenzionale di estratti prima in versi e poi in prosa. Qualcosa di simile si ritrova alla fine del capitolo I 26, costituito da una serie di ecloghe in prosa suddivise in più sezioni introdotte da sottotitoli e concluso da un ultimo estratto in versi ancora da Arato, *Phaen.* vv. 778-817 con il lemma *ἐκ τῶν ἀράτου φαινομένων* (I 26, 6. I pp. 224.1-225.19).<sup>26</sup>

4.2.2. Un altro esempio di lemma non seguito dalla rispettiva ecloga è in I 15, 3a (I, p. 145.3). Siamo all'inizio del capitolo intitolato in F P *περὶ σχημάτων*. Dopo una prima ecloga col lemma *ὁμήρου* (Θ 16), seguono due versi adesposti attribuiti dalla critica recente a Empedocle (VS 31 B 28)<sup>27</sup> e una terza ecloga in prosa *σχῆμά ἐστιν ἐπιφάνεια καὶ περιγραφὴ καὶ πέρας σώματος*, che un lemma nel margine di F P attribuisce a Porfirio: *πορφυρίου*. Diels la restituì a Aezio (*Plac.* I 14, 1 Mansfeld-Runia) con il confronto della tradizione

<sup>24</sup> Restano ancora valide le osservazioni di R.M. Piccione, "Sulle fonti e le metodologie compilative di Stobeo", *Eikasmós* 5 (1994), pp. 281-317, ribadite poi in numerosi studi successivi.

<sup>25</sup> Se ho ben visto, Wachsmuth non dice niente a proposito di questa situazione. C.A. Huffman, *Philolaus of Croton. Pythagorean and Presocratic*, Cambridge U.P., Cambridge 1993, p. 270 si chiede se il lemma *Φιλολάου ἐκ Βακχῶν* non sia stato mal collocato e appartenesse all'origine alla precedente testimonianza (A19 Huffman) riferita in I 25, 3d (p. 210.8-15). Il tutto a partire dal presupposto (pp. 202-30) che nelle *Βακχίδι* di Filolao fossero discussi argomenti cosmologici

<sup>26</sup> Ho analizzato la struttura di questo capitolo *supra* § 4.1.1.

<sup>27</sup> I versi sono copiati di seguito e separati da una *ano stigmé* e da un piccolo *vacuum*.

parallela dello pseudo-Plutarco. Resta da spiegare il πορφυρίου marginale. Si tratta di un vero e proprio lemma o di resti di un *notabile*? L'ecloga corrispondente di Porfirio, se mai era esistita, cadde per un accidente nel corso della trasmissione? Questa seconda ipotesi è quella privilegiata da Wachsmuth.<sup>28</sup>

4.2.3. Istruttivo è infine il caso delle due ecloghe I 6, 12–13 (I p. 86.1-11). In F (f. 16r 17) nel margine, in corrispondenza dell'ecloga 12, c'è il lemma Εἰσχύλου (E add. rubr. Lege Αἰσχύλου) e al rigo successivo, in corrispondenza dell'inizio dell'ecl. 13, il lemma ριστοτέλ, lege (ἄ)ριστοτέλ(ους). In P (f. 22r 14) ritroviamo solo Αἰσχύλου *in textu* prima dell'ecl. 12. Wachsmuth restituisce l'ecl. 12 a Euripide sul fondamento della testimonianza degli Σ BDPU Pind. *Nem.* 1, 13a Drachmann e vi aggiunge il lemma <Εὐριπίδου> (= Eur. fr. 1017 Kannicht), ma nega che il lemma successivo ἄριστοτέλους indichi l'autore dell'ecl. 13. A partire da queste premesse, lo studioso propone una ricostruzione assai audace relativa all'attribuzione dell'insieme degli estratti da 13 a 17a: "ecloga 12 Euripidea est, 13 certe lyrici, 14a et 14b Menandri [...], 15 in FP Chaeremoni adscribitur; itaque Αἰσχύλου ad eclogam 16 adespota rettulerim, ἄριστοτέλους ad initium ecl. 17a i. e. placitum Aristotelem".<sup>29</sup>

Ricostruzione che mi appare almeno in parte ostacolata dalla ripetizione nel margine di F (f. 16r 26) e nel testo di P (f. 22v 4) del lemma ἄριστοτέλους.

In ogni modo, in una edizione della *recensio breviata* è necessario restare il più possibile aderenti alla paradosi di ω pur nella consapevolezza che è impossibile dividerne tutte le attribuzioni presupposte dai suoi lemmi. Da parte mia, propongo dunque di assegnare all'ecl. 12 il lemma Αἰσχύλου già presente in ω.<sup>30</sup> Per l'ecloga 13, mantengo poi Ἀριστοτέλους di F (il lemma manca in P come abbiamo visto) a partire dal presupposto che quei versi sicuramente lirici avrebbero potuto essere stati riferiti (erroneamente?) a Aristotele (lui stesso poeta) a un certo momento della trasmissione.<sup>31</sup>

Nella realtà, l'attribuzione in particolare dei versi lirici resta assai controversa. Meineke suggerì il nome di Bacchilide scorgendo in Αἰσχύλου una corruttela di Βακχυλίδου.<sup>32</sup> Wachsmuth più ragionevolmente li assegnò a un <Lyricus incertus>.<sup>33</sup>

Per quanto riguarda infine il loro testo, in una edizione dello Stobeeo possiamo rinunciare alle proposte alternative di correzione del v. 8 di Wilamowitz<sup>34</sup> (ἐν σκότῳ, <ἄ>προφερεστάτα) e di Page (ἐν σκότεϊ, προφερεστάτα) dettate entrambe da esigenze metriche. Niente impedisce infatti, per chi ammetta la difficoltà metrica, che essa fosse già nel modello dello Stobeeo e da quest'ultimo recepita.<sup>35</sup>

<sup>28</sup> I, p. 145 *ad loc.* "huius eclogae nihil praeter lemma in FP mrg relictum est" richiamandosi a H. Diels, *Doxographi Graeci*, Reimer, Berlin 1879, p. 48 n. 1. Cf. M. Curnis, "Doxai e apophthegmata platonici nell'*Anthologion* di Giovanni Stobeeo", in M.S. Funghi (a c. di), *Aspetti di letteratura gnomica nel mondo antico*, Leo Olschki, Firenze 2004, pp. 209-10 n. 26 con uno *status quaestionis* non troppo chiaro.

<sup>29</sup> I, p. 86 *ad loc.*, da cui la citazione.

<sup>30</sup> Si noti che l'attribuzione del verso τὸν εὐτυχοῦντα καὶ φρονεῖν νομίζομεν è controversa e che esso è altresì trasmesso tra i *Monosticha* dello ps.-Menandro (726 Pernigotti).

<sup>31</sup> Così fino alla seconda edizione di Th. Bergk, *Poetae Lyrici Graeci*, Reichenbach, Leipzig 1853, p. 521 (fr. \*8).

<sup>32</sup> A. Meineke, "Kritische Blätter", *Philologus* 14 (1859), p. 4. *Contra* Wachsmuth, *loc. cit.* (*supra* n. 29).

<sup>33</sup> A séguito della terza edizione di Th. Bergk, *Poetae Lyrici Graeci*, Teubner, Leipzig 1867, p. 1352 (fr. adesp. 139). Oggi sono raccolti come *PMG* 1019, adesp. 101 Page.

<sup>34</sup> U. v. Wilamowitz-Moellendorff, *Der Glaube der Hellenen*, Weidmann, Berlin 1932, II, p. 303 n. 2.

<sup>35</sup> Il migliore commento (qua e là da completare) è quello di M. Davies, *Lesser and Anonymous*



### 5. Contaminazione orizzontale e interpolazioni?

Che un'opera "per così dire aperta" come l'*Antologia* dello Stobeo andasse soggetta a un processo di "proliferazione gnomologica autonoma" è una acquisizione che si fa sempre più strada negli studi recenti consacrati in particolare a Stob. 3-4.<sup>36</sup> In questi libri, l'una o l'altra delle famiglie della loro tradizione (S e M A)<sup>37</sup> poterono infatti fin da subito recepire indipendentemente ecloghe interpolate frutto di intervenute innovazioni e contaminazioni orizzontali da altri materiali gnomologici, ma non solo da essi. Il fenomeno, opportunamente richiamato da Ferreri a proposito delle citazioni stobeane dalla silloge teognidea,<sup>38</sup> può essere esteso anche a Stob. 1-2 nonostante il *caveat* che deriva dal processo di epitomazione al quale essi furono sottoposti.<sup>39</sup> Se riuscissimo a provare che alcune almeno di queste forme di contaminazione orizzontale o interpolazioni risalgono all'epitomatore, faremmo un ulteriore concreto passo in avanti nel cercare di delimitare e definire certe caratteristiche del suo metodo di lavoro.

Discuto di séguito qualche caso esemplare.

5.1. Comincio con l'inizio del I libro e con quella sezione che Wachsmuth, sulla base della testimonianza di Fozio, designa come "Corollarii ultima pars". Essa è conservata dal solo F (f. 1r-v) con il titolo *περὶ ἀριθμητικῆς*. Le mie considerazioni riguardano le cinque ecloghe iniziali, delle quali le prime due sono poetiche e le altre prosastiche. In F, leggiamo una serie di 10 versi (trimetri giambici) introdotti dal lemma posto nel margine *ἀσχύλου ἐκ προμηθέως*, cui segue immediatamente l'ulteriore lemma *φιλολάου*. In realtà, solo i primi sei versi trovano una corrispondenza nel *Prometeo* di Eschilo (vv. 454-459), mentre i restanti quattro, seppure eschilei, derivano da un'altra tragedia,<sup>40</sup> come suggerì Heeren confortato da G. Hermann,<sup>41</sup> propenso comunque alla paternità euripidea della seconda parte.<sup>42</sup>

Wachsmuth difende l'origine eschilea di quei versi e li attribuisce al *Palamede* (fr. \*\*181a Radt) aggiungendovi addirittura anche il lemma perduto <τοῦ αὐτοῦ Παλαμήδους> e richiamando a confronto il fr. 182 Radt del medesimo poeta nonché Platone, *Resp.* 522D. Nell'apparato egli annota: "num φιλολάου quod supra ... additum est in F, corruptum ex παλαμήδους?"<sup>43</sup>

Se non sembra sussistano dubbi che all'origine i versi formavano due ecloghe distinte,

*Fragments of Greek Lyric Poetry: A Commentary*, Oxford U.P., Oxford-New York 2021, pp. 345-8.

<sup>36</sup> A.L. Di Lello-Finuoli, *Un esemplare autografo di Arsenio e il Florilegio di Stobeo*. Con studio paleografico di Paul Canart, Edizioni dell'Ateneo, Roma 1971, p. 6 e Ead., "Il Florilegio Laurenziano", *Quaderni Urbinati di Cultura Classica* 4 (1969), pp. 142-3 n. 3. Da questi contributi vengono le due precedenti citazioni. Vedi anche Ead., "Il Vaticano greco 954 e il restauro del *Florilegio* di Stobeo", in Reydam-Schils (ed.), *Thinking through Excerpts* (citato alla n. 15), pp. 137-8 dove a n. 52 è opportunamente precisato "Aperta cioè a un gran numero di esiti". Ulteriori utili considerazioni in M.R. Piccione, "Le raccolte di Stobeo e Orione: fonti, modelli, architetture", in M.S. Funghi (a. c. di), *Aspetti di letteratura gnomica nel mondo antico*, I, Leo Olschki, Firenze 2003, pp. 248-51.

<sup>37</sup> S = *Vindobonensis phil. gr.* 67, s. X ex.; M = *Scorialensis Σ.II.14* (Revilla 94), s. XII; A = *Parisinus gr.* 1984, s. XIII. Un accenno alla tradizione di Stob. 3-4 in Dorandi, "La tradizione manoscritta dei primi due libri dell'*Antologia*" (citato alla n. 1), pp. 65-7.

<sup>38</sup> L. Ferreri, "Le citazioni di Teognide in Stobeo e il problema della formazione della silloge teognidea", in Reydam-Schils (ed.), *Thinking through Excerpts* (citato alla n. 15), pp. 293-6.

<sup>39</sup> Ne ho segnalato alcuni probabili esempi in Dorandi, "Per una rilettura" (citato alla n. 16).

<sup>40</sup> La prima ecloga ritorna con qualche variante in Stob. II 4, 2 (II, pp. 26.18-27.1).

<sup>41</sup> G. Hermann, *Aeschyli Tragoediae*, II, Weidmann, Leipzig 1852, p. 93 (*ad Prom.* v. 460).

<sup>42</sup> A. Nauck, *Tragicorum Graecorum Fragmenta*, Teubner, Leipzig 1889<sup>2</sup> li recensisce come *Adespoton* 470.

<sup>43</sup> Wachsmuth (citato alla n. 2) I, p. 15 *ad loc.* Lo aveva preceduto C.J. Blomfield, *Aeschyli Prometheus vincetus*, Typis academicis, Cambridge 1810, p. 36 (*ad v.* 467).

il loro accorpamento in un unico estratto poté avere luogo al momento dell'epitome o prima; in ogni modo è in  $\omega$  e quindi si può mantenere nell'edizione della *recensio breviata*. Che poi il lemma  $\varphi\iota\lambda\omicron\lambda\acute{\alpha}\upsilon\varsigma$  nasconda il nome corrotto di Palamede è invece assai improbabile. Quel lemma si riferisce senza dubbio alla attuale ecl. 3, che tramanda diversi estratti attribuiti al filosofo pitagorico, dopo un'ecloga problematica (2) con *Homerica* che Wachsmuth, a seguito di Diels, riconduce a un trattato che mostra innegabili affinità con lo pseudoplutarcheo *De Homero* 145 (dove l'aggiunta del lemma <Πλουτάρχου>). Non escluderei che questa ecloga e le altre con *Homerica* (sempre tramandate senza lemma), siano in realtà aggiunte posteriori di incerta cronologia nate per contaminazione orizzontale forse al momento stesso della redazione epitomata.<sup>44</sup> In questo caso, il lemma  $\varphi\iota\lambda\omicron\lambda\acute{\alpha}\upsilon\varsigma$  che segue quello di Eschilo rispecchierebbe la successione originaria delle ecloghe in questo inizio di capitolo prima della *recensio breviata*, quando l'ecloga di *Homerica* mancava ancora.

5.1.1. Un esempio simile indicherei in I 10, 11ab (p. 121.10-122.10) un'ecloga che in F P si presenta come un'unica pericope testuale priva di lemma ( $\epsilon\mu\pi\epsilon\delta\omicron\lambda\acute{\epsilon}\upsilon\varsigma$  aggiunto da una seconda mano nel margine di P mi appare infatti piuttosto un *notabile* che un vero e proprio lemma). In realtà, siamo di fronte a due unità testuali, la prima delle quali è una citazione di quattro versi di Empedocle all'origine separati (VS 31 B 6 e B 36), mentre la seconda è di nuovo un *Homericum* che Wachsmuth separa dal precedente aggiungendovi il lemma fittizio <Πλουτάρχου>. Questo passo in prosa, che richiama ps.-Plut., *De Hom.* 99-100, potrebbe bene intendersi come una forma di 'esegesi' dei (o di parallelo ai) versi di Empedocle che precedono e essere inteso anch'esso come una interpolazione seriore.

5.2. Vengo a I 1, 13-4 (I, p. 27.5-20). Queste due ecloghe vanno studiate insieme. Anch'esse sono trasmesse dal solo F (f. 3v 10-16) in una maniera all'apparenza confusa subito dopo la citazione dell'*Inno a Zeus* di Cleante (SVF I 537) senza che sia indicata la fine del precedente testo e senza alcun lemma. In F, a un primo verso tragico in trimetri giambici, seguono tre esametri omerici ( $\rho$  485-7) a loro volta seguiti da una sequela di altri sette trimetri tragici. Tutti i versi sono privi di lemma, ma sono separati in F o da un *dicolon* o da una *ano stigmé*. Già Heeren suggerì che i versi di Omero erano mal collocati e che dovevano essere risistemati dopo la sequenza degli otto trimetri che lui considera un blocco unico (numerato 13 e indicato con il lemma complessivo di *Versus monostichi*). Essi vennero a formare quindi una nuova ecloga con il lemma *Homeri* numerata 14. Questa scelta fu adottata da Gaisford e da Meineke. Wachsmuth invece accettò lo spostamento dei tre versi omerici, ma rinunciò all'idea che i restanti otto trimetri formassero una unità e li separò l'uno dall'altro indicando le singole unità con le lettere dell'alfabeto (13a-13h) introdotte ciascuna da un suo specifico lemma. Ho anche io, seppure con esitazione, seguito l'idea di Heeren a partire dal presupposto che i versi omerici possono essere considerati una aggiunta seriore (dalla cronologia incerta) collocata nel margine accanto ai versi tragici e entrata nel testo al posto sbagliato (tra la produzione della *recensio breviata* e  $\omega$  o già nell'epitome?).

<sup>44</sup> Vedi quanto osservo in Dorandi, "Per una rilettura" (citato alla n. 16). La questione è discussa, dopo J.F. Kindstrand, [Plutarchus] *De Homero*, Teubner, Leipzig 1990, pp. XLVIII-IX, da J. Mansfeld – D.T. Runia, *Aëtiana. The Method and Intellectual Context of a Doxographer*, Brill, Leiden [etc.] 1997, Vol. I, pp. 211-13 e da M. Hillgruber, *Die Pseudoplutarchische Schrift De Homero*, Teubner, Stuttgart-Leipzig 1994, p. 54 n. 195.

Per quanto riguarda invece l'ecl. 13, l'opzione di Wachsmuth, se coglie nel segno, potrebbe semmai corrispondere a quella che era forse la struttura originaria dell'ecloga prima dell'epitomazione e in questo è conforme ai suoi criteri editoriali. In un'edizione della *recensio breviata* si deve comunque mantenere il testo quale trasmesso da ω.

Simile, ma non identico, è il caso di II 1, 5 (II, p. 4.7-14). Qui in F P sono trasmessi in una struttura unitaria di 5 trimetri giambici nella stessa successione della *Comparatio Menandri et Philistionis* II 77-81 (p. 106 Jäkel) dalla quale derivarono allo Stobeo, ma con il lemma complessivo *φιλήμωνος*.<sup>45</sup> Nell'edizione di Wachsmuth, l'ecloga è suddivisa a torto in tre unità (5a, 5b, 5c) le prime due sotto forma di un distico, la terza di un monostico. Qui è probabile che già nella redazione originale dello Stobeo i versi formassero una sola ecloga.<sup>46</sup>

5.3. L'ecloga I 8, 40a-e (I, pp. 102.7-104.11) è conservata in F P senza lemma e ha una strana struttura composita, che portò Wachsmuth a suddividerne il materiale in differenti pericopi (40a-e). Dopo una serie di *dicta* di filosofi (due attribuiti a Talete e uno a Periandro) e di un medico Eurifonte sul tempo (40a), segue un estratto dai *Placita* di Aezio (40b = Aet., *Plac.* I 21,1.3-22, 2-8 Mansfeld-Runia) e tre ulteriori estratti che vengono riportati ai *Physica* di Ario Didimo (40cde = fr. 6, 7 e 27 Diels). Se la successione di Aezio e Ario Didimo è corrente in altre ecloghe di Stobeo 1,<sup>47</sup> perplessi lascia invece la presenza dei *dicta* iniziali per i quali non escluderei, ancora una volta, che ci troviamo di fronte a un ulteriore esempio di aggiunta allotria per contaminazione orizzontale, senza poter decidere a quale momento si sia prodotta.

5.4. L'ecloga I 1, 31a-b (I, pp. 38.17-39.8) occupa una posizione apparentemente anomala all'interno del cap. 1. Questo capitolo inizia, come di consueto, con una serie di ecloghe in versi (1-24) seguite da altre in prosa (25-30). Con le attuali ecloghe 31ab e 32 riprende una serie in versi che continua a sua volta con estratti in prosa (33-40). La seconda delle ecloghe poetiche (32) è una citazione dal poeta comico Filemone (fr. 95 K.-A.) che ritroviamo con qualche variante come ecloga 10 del capitolo 10 (§ 6.1).

Fra queste, merita attenzione l'ecl. 31 che in F P si presenta come una unità di dieci versi, che Meineke suggerì di dividere in due parti numerate da Wachsmuth 31a e 31b.<sup>48</sup> La prima sarebbe un poemetto in nove esametri (con il lemma <*Poetae ignoti*>), la seconda un unico verso adespoto in metro lirico incerto (con il lemma <*Poetae lyriici incerti*>). Questa scelta non mi convince né a livello della *recensio breviata* né a quello della redazione originaria. Siamo di fronte infatti, come spero di avere dimostrato, a un componimento unitario, frammento di un più lungo "Inno a tutti gli dèi" nel quale il v. 10 doveva avere la funzione di ritornello che scandiva il passaggio da un gruppo di divinità a un altro.<sup>49</sup>

5.5. Sempre in relazione con questo gruppo di ecloghe, è lecito chiedersi se è possibile spiegare la ragione della presenza dei due estratti in poesia (31ab e 32) in questo punto preciso collocati fra due blocchi di ecloghe in prosa. Si tratta di una interpolazione rispetto alla originaria struttura del capitolo? Oppure siamo di fronte a un indizio che potrebbe essere interpretato come un residuo della porzione iniziale del capitolo 2 di cui non è traccia in F P

<sup>45</sup> E non al poeta comico Filemone. È sufficiente rimandare a R. Kassel-C. Austin, *Poetae Comici Graeci*, VII, De Gruyter, Berlin [etc.] 1989, p. 317.

<sup>46</sup> Vedi Piccione (citato alla n. 23), pp. 168-9.

<sup>47</sup> Dorandi, "Per una rilettura" (citato alla n. 16).

<sup>48</sup> A. Meineke, "Miscellanea", *Jahrbücher für classische Philologie* 9 (1863), p. 373.

<sup>49</sup> T. Dorandi, "L'*Hymnus in omnes deos* GDRK S3 Heitsch", *Florentia Iliberritana* (2020, ma 2021), pp. 37-49.

e dunque già in  $\omega$ ? In questo caso, la mancanza del titolo di quel capitolo si potrebbe spiegare più che per la volontà dell'epitomatore di fare dei capitoli 1 e 2 una sola unità, come un incidente meccanico della trasmissione forse precedente  $\omega$ .

Stando a Fozio (p. 112a32-4), il capitolo 2, aveva come titolo *περὶ τῶν νομιζόντων μὴ εἶναι πρόνοιαν καὶ ἐπομένας ταύτῃ θείας ἐπὶ τῇ τοῦ παντός διοικήσει δυνάμεις*. Perduto in  $\omega$ , esso era presente in L come si deduce dal titolo (più ampio) registrato nell'indice (ind. cap. A 65): *περὶ τῶν ἀπρονόητον εἶναι τὸν κόσμον λεγόντων καὶ τὰ κατ' αὐτὸν πράγματα καὶ μὴ εἶναι πρόνοιαν καὶ ἐπομένας ταύτῃ ἐπὶ τῇ τοῦ παντός διοικήσει δυνάμεις*.

Wachsmuth tentò con un *tour de force* di ricostruirne l'ossatura e di indicare anche alcuni dei testi che avrebbero dovuto farne parte.<sup>50</sup> Curnis non ha avuto difficoltà a smantellare questa fantasiosa ricostruzione in una sana revisione del reale apporto di Fozio e di L alla ricostruzione della struttura originaria di Stob. 1-2 alla luce di una innovante lettura della tecnica compositiva dell'epitomatore.<sup>51</sup>

Lo studioso parte dal presupposto che l'anonimo redattore della *recensio breviata* avrebbe proceduto non solo omettendo numerosi capitoli e i relativi titoli, ma recuperando altresì "in altri spazi della sua *nuova antologia* singole ecloghe dei capitoli omessi" (p. 103. Il corsivo è nel testo). Uno di questi casi è individuato dallo studioso nella attuale ecl. 40 del cap. 1 (lemma Ἀρριανοῦ Ἐπικτητείου ἐκ τοῦ Περὶ εὐαρεστήσεως. I 12.1-7 Schenkl) nella quale egli scorge un residuo appunto del perduto cap. 2 rifluito nel cap. 1.<sup>52</sup>

5.6. L'ultimo esempio che ho scelto è I 5, 10-13 (I, pp. 76.8-77.5). Le numerose e non ancora tutte risolte difficoltà di questo gruppo di quattro ecloghe in versi richiede una trattazione un po' più lunga e dettagliata di quella che ho dedicato alle precedenti.

F (f. 14r 15-22) e P (ff. 18v 19-19r 7) trasmettono quelle ecloghe sotto forma di un testo unitario ben delimitato in F, all'inizio e alla fine, da un *dicolon* seguito da una crocetta [:+] e in P da un *dicolon* [:] preceduto e seguito da un *vacuum*. La situazione è tuttavia complicata dalla presenza di tre lemmi in F e di due in P. In F P, il primo lemma εὐριπίδου πηλεῖ è *in textu*. Il secondo e il terzo sono nel margine. In F, il secondo σοφοκλέους | (ἐ)κ φαίδρας è scritto in corrispondenza del rigo che termina con αἴσα (r. 17 = p. 76, 14) ed è seguito dal terzo σοφοκλήης | φαίδραι sistemato più basso accanto al rigo (21) dove ha inizio (ἔζης) l'ecl. 13; in P (f. 19r 1-3), è registrato invece un solo lemma (σοφοκλέους | vacat | ἐκ φαίδρας) che si estende nel margine in corrispondenza di tre righe il primo dei quali comincia con περιώσι' (p. 76.12) mentre l'ultimo si chiude con ὃ πανδέλιμντοι (p. 76, 19).<sup>53</sup>

<sup>50</sup> Wachsmuth (citato alla n. 2) I, pp. 51.18-52.15.

<sup>51</sup> Curnis (citato alla n. 12), pp. 101-7.

<sup>52</sup> In realtà, l'ipotesi era già stata avanzata, a séguito di Fabricius, da Wachsmuth I, p. 50 *ad loc.*, che l'aveva scartata: "eclogam Arrhiani olim cum Fabricio capiti alteri tribui quod nunc minus placet". A Curnis, al quale è sfuggita la nota di Wachsmuth, va tuttavia riconosciuto il merito di avere cercato le prove necessarie per confermare l'originaria presenza di I 1, 40 nel perduto cap. 2. Lo stesso Curnis, "Philologica parerga 10. Stob. 1, 1, 28 et 39", *Quaderni del Dipartimento di Filologia Linguistica e Tradizione Classica 'A. Rostagni'* n.s. 5 (2006), pp. 280-2 ha suggerito addirittura di vedere tracce di un intervento della mano dello stesso Stobeo I 1, 28. Al di là della sua peregrinità, questa ipotesi che non trova riscontro in quello che sappiamo del metodo di lavoro dello Stobeo e sorprende in un'opera come l'*Antologia*, si deve tenere conto, ancora una volta, dello stato epitomato di Stob. 1-2 assai lontano dal presunto originale e quindi da utilizzare con la massima prudenza.

<sup>53</sup> La descrizione di M. Mantziou, "The Authenticity and Character of fr. 1018 (Page)", *Dodone* 15 (1986), p. 54 n. 4 è in più punti imprecisa.

Nelle edizioni dello Stobeo fino a quella di Wachsmuth sono distinte all'interno della pericope testuale quattro ecloghe (10-13): la prima (κλυτε—ἔζόμεναι) è assegnata al *Peleo* di Euripide; la seconda (περιώσι'—ἄισα) alla *Fedra* di Sofocle; la terza (Κλωθῶ—συντυχιᾶν) a un poeta lirico ignoto e la quarta (ἔζης—βιάζεται) ancora alla *Fedra* di Sofocle. Fra queste, solo l'attribuzione a Sofocle dell'ultima non ha mai posto problemi.<sup>54</sup>

Tale struttura e le conseguenti attribuzioni vennero messe in discussione da Wilamowitz<sup>55</sup> il quale suggerì che il primo lemma nel margine di F (σοφοκλέους | (ἐ)κ φαίδρας), identico a quello di P, fosse stato collocato qui fuori posto e che fosse in realtà un doppione del lemma che segue da riferire anch'esso all'ultima ecloga (13), questa senza dubbio estratta dalla *Fedra* di Sofocle. Lo studioso propose pertanto che si dovessero distinguere non quattro ecloghe, ma tre: la prima derivata dal *Peleo* di Euripide, la seconda, che avrebbe inglobato le due seguenti (περιώσι'—συντυχιᾶν), da un testo lirico che egli suggerì di attribuire a Simonide di Ceo; la terza infine risalente anch'essa dalla *Fedra* di Sofocle. Nauck<sup>56</sup> fece un ulteriore passo e avanzò l'idea che tutta la prima parte (κλυτε—συντυχιᾶν), che corrisponde alle ecloghe 10-12 Wachsmuth, formasse un unico frammento che niente aveva a che vedere con la tragedia, ma che derivava da una composizione di un poeta lirico anonimo. Il lemma εὐριπίδου πηλεῖ doveva essere riportato alle due ecloghe precedenti 8-9 (due trimetri giambici adesposti). Gli studiosi successivi che si sono occupati della restituzione dei versi originari al di là della redazione trasmessa dallo Stobeo, hanno optato ora per la proposta di Nauck ora per quella di Wilamowitz, che ha trovato una consacrazione nell'edizione di riferimento di Page (*PMG* 1018ab) interinata dal recente commento di Davies.<sup>57</sup> Se Page scriveva in maniera perentoria “causam invenio nullam cur κλυτε—κεκρίσιν Euripidis Peleo abiudicentur”, l'attribuzione al poeta tragico è stata invece rigettata da Kannicht.<sup>58</sup>

La migliore presentazione dei numerosi problemi dell'insieme di questi versi è quella della Mantziou, anche se la sua conclusione che le ecloghe 10-12 siano tutte estratte da opere drammatiche ha suscitato per diverse ragioni la perplessità degli studiosi.<sup>59</sup>

Lascio a altri l'impegno di riprendere, se mai sarà possibile risolverla, la questione dell'autore (o degli autori) dei versi e quella se si tratti di un unico testo o di resti di due o più frammenti distinti. Le poche osservazioni che seguono hanno piuttosto lo scopo di rendere conto delle scelte ecdotiche che ho ritenuto opportuno operare in quanto editore di Stob. 1 nella sua redazione epitomata.

L'unico dato sicuro è quello della paternità sofoclea e dell'appartenenza alla sua *Fedra* dei due versi dell'ecl. 13. Essi devono essere pertanto separati dal resto seguendo l'indicazione del lemma σοφοκλής | φαίδραυ correttamente sistemato da F nel margine accanto a ἔζης—

<sup>54</sup> Vedi S. Radt, *Tragicorum Graecorum Fragmenta*. Vol. 4. *Sophocles*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 1999<sup>2</sup>, p. 479 (ad fr. 686).

<sup>55</sup> U. von Wilamowitz-Moellendorff, *Isyllos von Epidauros*, Weidmann, Berlin 1886, p. 16 n. 2.

<sup>56</sup> Nauck (citato a n. 42), p. XX (epimetrum 3).

<sup>57</sup> Davies (citato a n. 35), pp. 343-5 al quale si affianca G. Ucciardello, “More Simonides among the Fragments Lyrica Adespota? A Survey of the Fragments and Case-study (P.Strass. inv. 1406-09)”, in P. Agóc – L. Prauscello (ed.), *Simonides Lyricus*, Cambridge U.P., Cambridge 2020, pp. 27-58, part. pp. 46-7.

<sup>58</sup> Vedi quanto scrive R. Kannicht, *Tragicorum Graecorum Fragmenta*. Vol. 5.2. *Euripides*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 2004, p. 617, ad fr. 620.

<sup>59</sup> Mantziou, “The Authenticity” (citato alla n. 53), pp. 51-72. Questo importante contributo è apparentemente sfuggito a Ucciardello e a Davies (citati rispettivamente alle note 57 e 35).

βιάζεται. Più difficile decidersi a proposito degli altri due lemmi che attribuiscono il primo gruppo di versi al *Peleo* di Euripide e il secondo anch'esso alla *Fedra* di Sofocle nell'edizione dell'epitome stobeana. Tenuto conto dei dati testuali di F P che possiamo presumere rispecchino almeno lo stato di ω, si prospettano due possibilità: seguire la scelta di Meineke e Wachsmuth oppure fare dell'insieme dei versi delle ecl. 11-12 un unico frammento il cui lemma era Εὐριπίδου Πηλεῦ. In tal caso, il lemma σοφοκλέους | (ἐ)κ φαίδρας che segue sarebbe fuori posto e consisterebbe pertanto in un doppione di quello che introduce l'ecl. 13. La prima opzione è quella che ho infine ritenuto. Ho diviso l'intera pericope testuale di F P in quattro ecloghe 10-13. Ho mantenuto la prima ecloga (10) sotto il lemma εὐριπίδου πηλεῦ, la seconda (11) l'ho lasciata con il lemma σοφοκλέους | (ἐ)κ φαίδρας di F, mentre la terza (12) l'ho pubblicata senza lemma. Per l'ecl. 13 non ci sono, lo ripeto, difficoltà.

Questa scelta non ha come conseguenza che si debbano condividere le attribuzioni attestate dai lemmi per le ecloghe 10-12 né che il testo dei versi corrisponda agli *ipsa verba* degli autori dei versi, chiunque essi siano. È alla luce di queste premesse che nella *constitutio textus* e nella ricostruzione della struttura metrica soprattutto dell'ecl. 12 (caratterizzata da una predominanza di versi lirici) ho talora fatto scelte testuali diverse da quelle degli editori dei singoli frammenti citati dallo Stobeo almeno nella redazione trasmessa da ω, ben cosciente ovviamente che in questo stato (e forse anche già prima) il testo è certo ben lontano da quello originale, chiunque ne sia l'autore. Incertezze ovviamente continuano a sussistere e fra queste la più intrigante è quella relativa alla posizione di αἴσα alla fine di 11 e/o all'inizio di 12. La soluzione di Bergk resta ancora fra le più attraenti:<sup>60</sup> “conieci Αἴσα καὶ Κλωθὴ Ἀχαιεῖς τε, ut tres Parcae invocentur, facile autem haec duo vocabula potuerunt obliterari cum praecedens Sophoclis fragmentum terminetur voce αἴσα”.

#### 6. Ecloghe ripetute: doppioni da eliminare o da conservare?

Un fenomeno frequente nell'intera *Antologia* è la presenza di ecloghe ripetute in capitoli e libri diversi. Per spiegare questi doppioni, si può postulare l'utilizzazione da parte dello Stobeo di precedenti collezioni o raccolte tematiche che riunivano indipendentemente l'una dall'altra un numero di ecloghe simili, talvolta divergenti in qualche dettaglio testuale in ragione appunto della disparità dei modelli. Né è da escludere, ancora una volta, in alcuni casi, che siamo di fronte a tracce di una contaminazione orizzontale e pertanto a ecloghe interpolate. In Stob. 1-2, resta inoltre aperta la possibilità, anche se indimostrabile, che alcune di queste ecloghe siano state aggiunte addirittura al momento dell'epitomazione e questo a partire dal presupposto che questa operazione non sottrasse soltanto molti testi dalla redazione originaria, ma poté anche aggiungerne altri.

Pure nella piena consapevolezza delle reali difficoltà a trovare una risposta univoca e soddisfacente al fenomeno e alle sue cause, mi soffermo di séguito su qualche caso meno dubbio.

6.1. Ho già avuto modo di segnalare la presenza in I 1, 32 (I p. 39.9-19) di un estratto senza lemma di una commedia incerta di Filemone (fr. 95 K.-A.). Il medesimo frammento, introdotto, questa volta, dal lemma φιλήμονος è ripetuto in I 10, 10 (I, pp. 120.17-121.9).<sup>61</sup>

<sup>60</sup> Th. Bergk, *Poetae Lyrici Graeci*, Teubner, Leipzig 1882<sup>4</sup>, p. 733.

<sup>61</sup> Così va corretto Wachsmuth (citato alla n. 2) I, p. 39 in apparato invece di “cap. X 8”.

I due luoghi si distinguono non solo per le significative varianti, che provano l'origine delle due ecloghe da due fonti diverse, ma anche per errori comuni. Fra le varianti, è sufficiente citare l'omissione del v. 6 ἐνταῦθ' ἐν Ἀθήναις, ἐν Πάτραις, ἐν Σικελίᾳ nella prima occorrenza; fra gli errori, la presenza dell'intero v. 2 οὐδ' αὖ ποιήσων οὐδὲ πεποιηκὼς πάλαι probabilmente interpolato nonché delle parole πανταχοῦ παρών, alla fine dell'ultimo verso.<sup>62</sup> Come editore dello Stobeo, ritengo immetodico reintegrare con gli editori il verso 6 nella prima occorrenza. Il v. 2 era considerato autentico nei modelli dell'antologista e quindi è da conservare. Nell'ultimo verso infine, le parole πανταχοῦ παρών sebbene non diano un senso soddisfacente e debbano essere espunte o corrette in una raccolta dei frammenti di Filemone, devono essere mantenute almeno nella *recensio breviata*.<sup>63</sup>

Quanto alla questione dell'origine del doppiante, senza escludere a priori che una delle due ecloghe possa rientrare fra le interpolazioni post-stobeeane, è altresì possibile che la medesima ecloga fosse stata recuperata dall'antologista a due riprese da modelli distinti che a loro volta le avevano sistemate indipendentemente in contesti differenti.

6.2. Un altro esempio interessante è rappresentato da I 59, 3 (I, pp. 499.4-15), un breve estratto da Platone, *Resp.* III 412 E 9-413 A 10 che in ω (= FP) era ripetuto con qualche variante un'altra volta dopo II 7, 4b (II, p. 57) dove è introdotto dalle parole περὶ δόξης· πλάτωνος πολιτείας γ e termina a 413A9 (fino a ὀρθῶς λέγεις). Wachsmuth pubblica l'ecloga solo nel cap. 59 del I libro e indica in apparato le varianti del secondo luogo con le sigle FII e PII. In una edizione della *recensio breviata*, è lecito riproporre il passo in entrambi i luoghi sul fondamento dello stato ω. A parte questo, resta probabile che una delle due occorrenze sia una interpolazione, forse aggiunta all'origine in margine e poi infiltrata nel testo. Ma resta da capire quale delle due e a che momento della tradizione è nata.<sup>64</sup>

6.3. Lo stesso discorso vale per I 17, 4 (I, p. 155 *post* 14), dove alla fine dell'ecloga estratta dai *Physica* di Ario Didimo (fr. 28, p. 463 Diels), si legge in F P (= ω) un testo relativo a Posidonio (fr. 96 Kidd) che ritroviamo in una forma più breve, fino alla parola ἀνάλυσιν, in I 20, 7 (I, pp. 177.21-17. 17). Questa volta, Wachsmuth pubblica quel passo solo nel capitolo 20 completandolo nella parte finale con il contributo della prima occorrenza. A fondamento di questa scelta, è la constatazione che risale già all'*editio princeps* Canteriana (1575) che il contesto porta a credere che la sua posizione corretta doveva essere nel cap. 20 da dove, per una ragione a noi ignota, esso sarebbe stato riprodotto anche nel cap. 15. Di nuovo, pur nella consapevolezza che ci sfuggono le ragioni di questa ripetizione (interpolazione? parallelo aggiunto in margine?) ribadisco che in una edizione della *recensio breviata*, quale conosciamo almeno attraverso ω, non c'è ragione di espungere l'una delle due occorrenze.

<sup>62</sup> Tutti i dettagli utili alla *constitutio textus* di questo frammento nell'apparato critico dell'edizione di Kassel-Austin (*PCG* VII, citato alla n. 45). Sul v. 2 vedi ora anche V. Mastellari, "Osservazioni su *Philem.* fr. 95 K.-A. per la difesa del v. 2", *Philologus* 164 (2020), pp. 227-39 le cui conclusioni non mi sento di condividere.

<sup>63</sup> Va tuttavia notato che Meineke le mantenne nel testo sia dell'edizione dei frammenti di Filemone (*FCG* IV, Reimer, Berlin 1841, p. 31, fr. inc. fab. 2) sia in quella di Stobeo (citato alla n. 3). Solo nella *Adnotatio critica* a questa ultima II, p. XIX, egli suggerì "praestat οἷδ' ἀπανταχοῦ". Inoltre al v. 2 in Stobeo almeno si può conservare ἔν di F P corretto in αὖ da Wakefield. Vedi A.C. Moorhouse, *Classical Quarterly* 40 (1946), p. 5.

<sup>64</sup> Wachsmuth (citato alla n. 2) II, p. 57 *ad loc.* si limita a scrivere: "quod quo casu huc delatum sit nos fugit".

6.4. Più difficile da valutare è l'inizio di I 25 (pp. 208-9) dove due pericopi testuali sono ripetute a breve distanza una dall'altra in F A (= ω):

p. 208, 20-1 verba μητροδωρος πύρινον υπάρχειν τὸν ἥλιον iterantur in FA (in P mg. μητροδωρου addito) *infra* ante p. 209.11

p. 208, 23-209.2 ἀντιφῶν πῦρ ἐπινεμόμενον μὲν τὸν περὶ τὴν γῆν ὑγρὸν ἀέρα, ἀνατολὰς δὲ καὶ δύσεις ποιούμενον, τῷ τὸν μὲν ἐπικαιόμενον αἰεὶ προλείπειν, τοῦ δ' ὑπονοτιζομένου πάλιν ἀντέχεσθαι. *haec de Antiphonte memoria infra ante p. 209.21 in FA repetita est, initio ita mutato ἀντιφῶν ἔφησε τὸν ἥλιον εἶναι πῦρ κτλ.*

L'ipotesi di un "pasticcio" intervenuto tra la redazione dell'epitome e il suo stato ω non è da escludere, anche se non possiamo scartare la possibilità che ω rispecchi invece la realtà testuale del proprio modello presupponendo che l'*epitomator* non aveva ancora ben chiaro come riorganizzare questi gruppi di ecloghe e che di conseguenza li avesse lasciati entrambi. Nel dubbio, propongo ancora una volta di mantenere il testo quale trasmesso da ω.

### 7. La trasposizione di tre ecloghe dal II al IV libro

Un discorso a parte richiede la sezione iniziale del II libro, là dove Wachsmuth propose di reinserire alcune ecloghe finite per una traslocazione testuale accidentale nel libro IV.<sup>65</sup> La prima corrisponde a Stob. IV 80, 1-14 (III, pp. 103.4-108.25 Meineke); la seconda a IV 80, 15-81, 16 (III, pp. 108.26-113.23) e la terza a IV 81, 17-82, 16 (III, pp. 113.24-118.21).<sup>66</sup>

Wachsmuth suggerì che la prima porzione fosse da ricollocare in Stob. II 1 all'interno dell'ecloga 18 (II, p. 6.20 dopo ὄρεξις-14.1), dove non solo i manoscritti della *recensio breviata* (F f. 130r 1-2; P f. 177v 7-8), ma anche L (f. 169r 14-15) tramandano un testo incerto variamente corretto in precedenza. La seconda trova posto in Stob. II 4 (II, pp. 26.8-32.24) reintegrando così le prime 17 ecloghe di questo capitolo mancanti in F (f. 131v 5) e P (f. 179v 2). La terza infine va risistemata in II 2 (II pp. 18.11-24.14) dove restituisce le perdute ecloghe 5-25 di quel capitolo, anch'esse mancanti in F (f. 131r 17) e P (f. 179r 8).<sup>67</sup>

L'effettiva esistenza delle tre traslocazioni testuali da Stob. 2 in Stob. 4, comunque se ne voglia spiegare l'origine, appare molto probabile. Il problema cruciale e che resta aperto è semmai quello di determinare in quale momento nella storia del testo dell'*Antologia* questo incidente si produsse, se prima o dopo l'operazione dell'epitomazione.

Un rinnovato studio del primo esempio (II 1 18. Vol. II, p. 6.20 dopo ὄρεξις-14.1) prova che il fenomeno dovette prodursi in un momento imprecisato precedente la formazione della *recensio breviata*.

In ω e in L il testo è trasmesso in uno stato palesemente corrotto. Le difficoltà cominciano con l'ecloga 17 del cap. 1 (II, p. 6.13). L'ecloga è introdotta dal lemma ξενοφάνους che F ha

<sup>65</sup> Il fenomeno era stato rilevato già da Diels (citato alla n. 28), p. 44, ma riviene a Wachsmuth il merito di averne trovato la corretta spiegazione.

<sup>66</sup> Seguo la numerazione di Gaisford e Meineke e do la corrispondenza all'edizione di questo ultimo. Hense (citato alla n. 6), che accetta i risultati di Wachsmuth, non riproduce infatti questi capitoli nella sua edizione di Stob. IV e, alla fine di IV 25, 54 (II, p. 649 *ad l.* 9), annota: "quae autem sequuntur in S M A cum prioribus coniuncta τῶν δὲ φιλοσοφησάντων ἔνοι κατέ., ea duobus foliis in archetypo traiectis huc ex Stobaei libri II capite primo translata esse perspexit Wachsmuth ... ubi vide".

<sup>67</sup> Wachsmuth (citato alla n. 2) I, pp. XXIX-XXXI con qualche integrazione rispetto a Wachsmuth, *Studien* (citato alla n. 5), pp. 43-54.



in margine e P nel testo; in L leggiamo invece *ξενοφώντος*. Meineke<sup>68</sup> suggerì che il lemma originario dell'ecloga era piuttosto quello trascritto alla fine della medesima, ossia *διδύμου ἐκ τοῦ περὶ αἰρέσεως* (corretto in *αἰρέσεων* da Heeren); Wachsmuth (II, p. 6 *ad loc.*) affinò questa proposta sostenendo che *ξενοφάνους* non era altro che un falso lemma “ex primo eclogae vocabulo perperam petitum”.

La situazione peggiora con l'ecloga seguente (18) che così leggiamo in F (f. 130r 1-6), P (f. 177v 7-11) e L (f. 169r 14-18):

ἡ (om. L, sed add. in mrg. manus recentior) μὲν γὰρ φιλοσοφία θήρα (PL : θύρα F) τῆς ἀληθείας ἐστὶ καὶ ὄρεξις· καὶ τῶν συγχορευτῶν καὶ τῆς πρὸς αὐτοὺς συμφωνίας φησὶν; (αὐτοὺς συμφ. φ. om. L in quo lac.) εἶδεν αὐτὴν (PL : αὐτὴ F). εἰ δὲ στρατιώτη, πότερον οὖν ὁ ἄνθρωπος αὐτός, ὑφ' αὐτοῦ (FP : αὐτοῦ L) πεποιῆσθαί σοι (PL : πεποιεῖσθαι sic F) δοκεῖ ζῶν ἢ πρὸς κοινωνίαν ὑπὸ τίνος ὑπὸ τῆς φύσεως. τίνος οὕσης (pro τ. οὔσης in L legitur :~ et vacuum, i.e. finis eclogae) καὶ πῶς διοικουήσης τὰ ὅλα, καὶ πότερον οὕσης ἢ μὴ, ταῦτα οὐκέτι (L : οὐκ ἔτι F: οὐκ ἔστιν P) ἀναγκαῖον πολυπραγμονεῖν.

Il fatto che L tramandi un testo che coincide con quello di F P (= ω) prova che la traslocazione era presente anche nel suo modello, che non è ω. Chi consideri L un testimone della *recensio plenior* di Stob. 2, deve ammettere pertanto che la traslocazione era già almeno in un esemplare dell'*Antologia* di tale redazione che coincidesse o meno con quello dell'*epitomator*.

In questo testo corrotto e variamente emendato, Wachsmuth inserì dopo *ὄρεξις* la prima pericope traslocata la cui ecloga iniziale è così trasmessa in S M A senza lemma e connessa erroneamente con la precedente (IV 79):<sup>69</sup>

τῶν δὲ φιλοσοφησάντων ἔνιοι εὐρεῖν φασὶ τὸ θήραμα, ὡς Ἐπίκουρος καὶ οἱ Στωικοί· οἱ δὲ ἀκμὴν ἔτι ζητεῖν ὡς που παρὰ θεοῖς ὄν καὶ τῆς σοφίας οὐκ ἀνθρωπίνου χρήματος ὄντος· οὕτως ἔλεγε Σωκράτης καὶ Πύρρων.

Seguono altre tredici ecloghe (= 19-31 nella numerazione di Wachsmuth) recuperate anch'esse in Stob. 4. Il punto di raccordo con il testo di FP L (*καὶ τῶν συγχορευτῶν—ταῦτα οὐκέτι ἀναγκαῖον πολυπραγμονεῖν*) fu indicato da Wachsmuth alla fine della sua ecl. 31 costituita da un frammento di Epitteto introdotto dal lemma corrotto Ἄρριανοῦ Ἐπικτητ<ε>ίου Πρὸς τὸν †περὶ οὐσίας† (fr. 1 Schenkl) e che sarebbe dunque giunto mutilo già nei modelli di S e di M A che tramandano Stob. 4.<sup>70</sup>

<sup>68</sup> Meineke (citato alla n. 3) II, p. CLII. Vedi J.-B. Gourinat, “Aëtius et Arius Didyme sources de Stobée”, in Reydamas-Schils, *Thinking through Excerpts* (citato alla n. 15), p. 150, favorevole alla trasposizione del lemma.

<sup>69</sup> Vedi l'apparato di Wachsmuth *ad loc.* (II, p. 7). L'espunzione di *σοφίας*, alla fine dell'ecloga 79, che lo studioso qui si attribuisce risale alla seconda edizione di C. Gesner, *Κέρας Ἀμαλθαιας. Ἰωάννου τοῦ Στοβαίου ἐκλογαὶ ἀποφθεγμάτων καὶ ὑποθηκῶν. Ioannis Stobaei Sententiae ex thesauris Graecorum delectae* [...], ap. A. Gesnerum, Tiguri 1549.

<sup>70</sup> Il testo del titolo del frammento e della sua porzione finale sono quelli dell'*editio maior* di H. Schenkl, *Epictetus*, Teubner, Leipzig 1916, pp. 455-6 al cui apparato rimando per una disamina completa dei numerosi e spesso inutili tentativi di correzione del luogo.

Ammessso che la traslocazione era già presente nel modello della *recensio breviata*, così proporrei di restaurare il testo dell'ecloga 18 in questo stadio presupponendo una lacuna dopo ὄρεξις nella quale sarebbe caduta una porzione di testo sulla cui estensione niente sappiamo, ma che, *a priori*, avrebbe potuto contenere alla fine l'inizio del frammento di Epitteto, come suggerito da Wachsmuth:

ἡ μὲν γὰρ φιλοσοφία θήρα τῆς ἀληθείας ἐστὶ καὶ ὄρεξις. <...> καὶ τῶν συγχορευτῶν καὶ τῆς πρὸς αὐτοὺς συμφωνίας; – φησὶν. – εἰ δὲ ναύτη; εἰ δὲ στρατιώτη; πότερον οὖν ὁ ἄνθρωπος αὐτὸς ἐφ' αὐτοῦ πεποιῆσθαι σοὶ δοκεῖ ζῶον ἢ πρὸς κοινωνίαν; – <πρὸς κοινωνίαν.> – ὑπὸ τίνος; – ὑπὸ τῆς φύσεως. – τίνος οὔσης καὶ πῶς; – διοικούσης τὰ ὅλα καὶ πότερον οὔσης ἢ μὴ, ταῦτα οὐκέτι ἀναγκαῖον πολυπραγμονεῖν.

εἰ δὲ ναύτη Wachsm. praeunte Cant. : εἶδεν αὐτή F : εἶδεν αὐτήν PL || ἐφ' Cobet, *Variae lectiones* (1854), p. 9 : ὑφ' FPL || πρὸς κοινωνίαν add. Heeren || πῶς FPL : ποίας Meineke.

Al di là di questo, continuo a credere che l'ipotesi delle traslocazioni resta ancora la più plausibile per spiegare la presenza incongrua di quei gruppi di ecloghe in Stob. 4. Esse saranno pertanto edite in una forma simile a quella proposta da Wachsmuth nel momento in cui preparerò la raccolta dei resti della *recensio plenior*.

#### 8. Presentazione del testo della *recensio breviata*. Tra rispetto della tradizione e leggibilità

Penso sia ormai ben evidente che il metodo editoriale di Wachsmuth e la sua presentazione e organizzazione del testo di Stob. 1-2 non danno una idea conveniente né della realtà fattuale di quei due libri della *Antologia* nel loro stato attuale di conservazione (*recensio breviata*) né in quello che possiamo presumere fosse al momento della redazione originale.

Come ho già ribadito a più riprese, non è possibile ricostruire una forma di *Ur-text*, alla maniera di Wachsmuth, mescolando la *recensio breviata* con quanto resta della *recensio plenior*. La prima parte della mia nuova edizione presenterà dunque il testo della *recensio breviata* quale tramandato nello stato ω restaurato vuoi *ope ingenii* vuoi in misura minore con l'aiuto dell'indice di Fozio e più in particolare del contributo di L, quando questo assurga al rango di testimone parallelo accanto a F A P. Il tutto ovviamente senza dimenticare che taluni di questi errori possono essere ben più antichi e risalire alla redazione originale dello Stobeeo se non addirittura alle sue fonti.<sup>71</sup> Nella seconda parte, saranno invece riunite e sistemate le testimonianze di quello che è lecito presumere sia uno stato testuale più completo e più prossimo della versione originale di Stob. 1-2 (*recensio plenior*).

In altre parole, mi propongo di trattare e editare la *recensio breviata* di Stob. 1-2, *mutatis mutandis*, alla stessa maniera delle opere giunteci solo in una redazione epitomata oppure in una redazione (in parte) integra e in una abbreviata: i *Deipnosophisti* di Ateneo,<sup>72</sup>

<sup>71</sup> Altre considerazioni sui principi editoriali del testo e sulla presenza in Stobeeo di errori di diverso livello tradizionale da trattare di volta in volta secondo criteri distinti che si allontanano anch'essi da quelli applicati da Wachsmuth, ho presentato in Dorandi, "La tradizione manoscritta dei primi due libri dell'*Antologia* di Giovanni Stobeeo" (citato alla n. 1), pp. 87-93.

<sup>72</sup> Per i primi due libri è conservata solo la redazione epitomata. Vedi Athénée, *Les Deipnophistes*, éd. A.-M. Desrousseaux, Les Belles Lettres, Paris 1956. Per i restanti libri, abbiamo anche il testo integro. Una rinnovata edizione dell'insieme dell'epitome accompagna quella della redazione integra curata da S.D. Olson:

gli *Ethnica* di Stefano di Bisazio,<sup>73</sup> l'epitome e la *Crestomazia* di Strabone<sup>74</sup> o il cosiddetto *Magnum excerptum* delle *Vite dei filosofi* di Diogene Laerzio.<sup>75</sup>

Entriamo più nei dettagli. Quanto alla struttura generale dell'epitome di Stob. 1-2, sarà opportuno che il suo editore si mantenga il più vicino possibile a quella che essa doveva avere nella *recensio breviata* che noi conosciamo nello stato  $\omega$ . In questa fase, il primo problema da affrontare è quello della successione dei capitoli e della loro organizzazione interna. È evidente che devono essere evitati non solo tentativi come quello esperito da Wachmuth della ricostruzione *ex novo* dell'intero cap. 2 del I libro che mancava almeno in  $\omega$  (§ 5.5), ma altresì l'introduzione di titoli dei capitoli omissi dall'epitomatore (o presunti perduti) sulla falsariga dell'elenco di Fozio e dell'indice di L oppure la correzione sistematica del titolo di altri (§ 4.1). Si deve altresì rinunciare a reintegrare tutti quanti i lemmi a partire dal presupposto che essi precedevano ogni ecloga almeno nella redazione originale. E questo pur non potendo escludere che alcuni lemmi (ma quali?) siano caduti per semplici errori meccanici e non tagliati per un intervento volontario nel momento della redazione dell'epitome e della sua trasmissione in  $\omega$  (§ 4.2). Assai più complessa e ambigua è poi la questione della contaminazione orizzontale e delle interpolazioni (§ 5) e in parallelo quella delle ecloghe ripetute (§ 6). Se in più punti questi fenomeni sono verisimili, resta pur sempre impossibile stabilire il momento in cui essi si verificarono e quindi determinare se si collocano a monte o a valle della strettoia della epitomazione. Nell'incertezza, la soluzione meno rischiosa è di mantenere quei passi nel testo e segnalare aporie e eventuali soluzioni in apparato. Infine, dalla *recensio breviata* vanno escluse le ecloghe dal II libro traslocate nel IV e ciò in considerazione anche del fatto che è probabile che l'incidente si sia prodotto in un'epoca assai più antica e precedente il modello su cui venne eseguita l'epitome (§ 7).

La mia edizione sarà più limitata nei contenuti e nell'estensione rispetto a quella pubblicata da Wachsmuth e per certi aspetti si avvicinerà molto più a quella di Meineke, sebbene con alcune differenze sostanziali imposte da una maggiore fedeltà sia nella struttura sia nella organizzazione allo stato  $\omega$  nonché da una minore fiducia nell'apporto che può venire dal contributo di Fozio e di L. Una serie di concordanze aiuterà il lettore a recuperare le corrispondenze con l'edizione di Wachsmuth per le ecloghe in comune e gli sarà utile per avere subito una idea di quelle che sono state invece omesse.

Il risultato finale potrà apparire a taluni deludente rispetto a quello dell'edizione di Wachsmuth, nata in un'altra epoca e in altri ambienti dominati da una visione molto più ottimista delle capacità della scienza filologica di restituire ciò che purtroppo, almeno per ora, è irrimediabilmente perduto. Tale è comunque la realtà di fronte alla quale ci troviamo e che abbiamo il dovere di rispettare.<sup>76</sup>

---

Athenaeus Naucratis, *Deipnosophistae*, ed. S.D. Olson, De Gruyter, Berlin - New York 2019-.

<sup>73</sup> Vedi M. Billerbeck *et alii*, *Stephani Byzantii Ethnica*, I, De Gruyter, Berlin - New York 2006, pp. 7\*-49\*.

<sup>74</sup> Disponibile nell'eccellente edizione di S. Radt, *Strabons Geographika, IX: Epitome und Chrestomathie*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 2010.

<sup>75</sup> L'ultima edizione, come testo a sé, è quella di M. Marcovich: *Diogenes Laertius, Vitae philosophorum*, II: *Excerpta Byzantina*, ed. M. Marcovich, Teubner, Stuttgart - Leipzig 1999, pp. 144-320.

<sup>76</sup> È quanto avevo già cercato di mettere in evidenza in maniera per certi aspetti ancora embrionale in T. Dorandi, "Et quod vides perisse ... . Problèmes et enjeux d'édition des deux premiers livres de l'*Anthologie* de Stobée", in L. Ferroni (éd.), "Tempus quaerendi". *Nouvelles expériences philologiques dans le domaine de la pensée de*

8.1. In un punto almeno ho comunque ritenuto necessario accogliere una innovazione di Wachsmuth rispetto ai suoi predecessori. Sulla sua falsariga, ho registrato per ogni ecloga o porzione di ecloga (qualora esse siano state a un certo momento accorpate almeno nella *recensio breviata*), l'indicazione del vero o presunto autore dell'estratto e il rimando al luogo dell'opera dalla quale si ammette che esso derivi oppure la corrispondenza nella raccolta dei frammenti di riferimento nel caso di citazioni da scritti non più conservati per intero. Per una volta, non si tratta di una interferenza editoriale abusiva, ma di una forma di compromesso che sola renderà possibile a un lettore moderno di ritrovarsi, senza pena, nell'immensa quantità dei testi riuniti dallo Stobeo. A differenza di Wachsmuth ho tuttavia operato in due direzioni distinte: se il lemma dell'ecloga è tramandato nei manoscritti, ho aggiunto le suddette indicazioni direttamente nel testo, a séguito di quel paratesto. Se invece il lemma manca, ho riportato questi dati in un primo livello dell'apparato. Questo perché qualora li avessi aggiunti anch'essi a testo, avrei dato una falsa idea della struttura originaria della *recensio breviata* almeno nello stato ω. I rimandi interni nel caso di 'citazioni' all'interno di singole ecloghe, sono inseriti direttamente nel testo. La sola eccezione è nelle ecloghe per le quali si presume una derivazione dai *Placita* di Aezio. In questo caso, per non appesantire il testo o gli apparati, rimando, per le concordanze con le raccolte dei frammenti dei numerosissimi *name-labels* ivi citati, all'edizione recente e impeccabile di Mansfeld-Runia.

Il che dà in concreto, prendendo un paio di esempi a caso:<sup>77</sup>

**I prooem.** 1 Αἰσχύλου ἐκ Προμηθέως (454–9).

**I 1, 26** Πλάτωνος ἐκ τοῦ Κρατύλου (p. 396A).

οἱ μὲν γὰρ Ζῆνα—καὶ βασιλεὺς τῶν πάντων

**I 1, 1** Θεοδέκτου (TrGF 72 F 7).

ἀπὸ τῶν θεῶν ἀρχὴν δὲ ποιεῖσθαι πρέπον

**I 1, 2**

ὄρᾱις τὸν ὑψοῦ τόνδ' ἄπειρον αἰθέρα,  
καὶ γῆν πέριξ ἔχονθ' ὑγραῖς ἐν ἀγκάλαις;  
τοῦτον νόμιζε Ζῆνα, τόνδ' ἡγοῦ θεόν.

Eurip., fr. 941 Kannicht.

**I 1, 29**

Θαλῆς νοῦν τοῦ κόσμου τὸν θεόν—αὗται δὲ λέγονται ὁμοιομέρειαι καὶ στοιχεῖα.

Aetius, *Plac.* 1.7.2–25 Mansfeld-Runia.

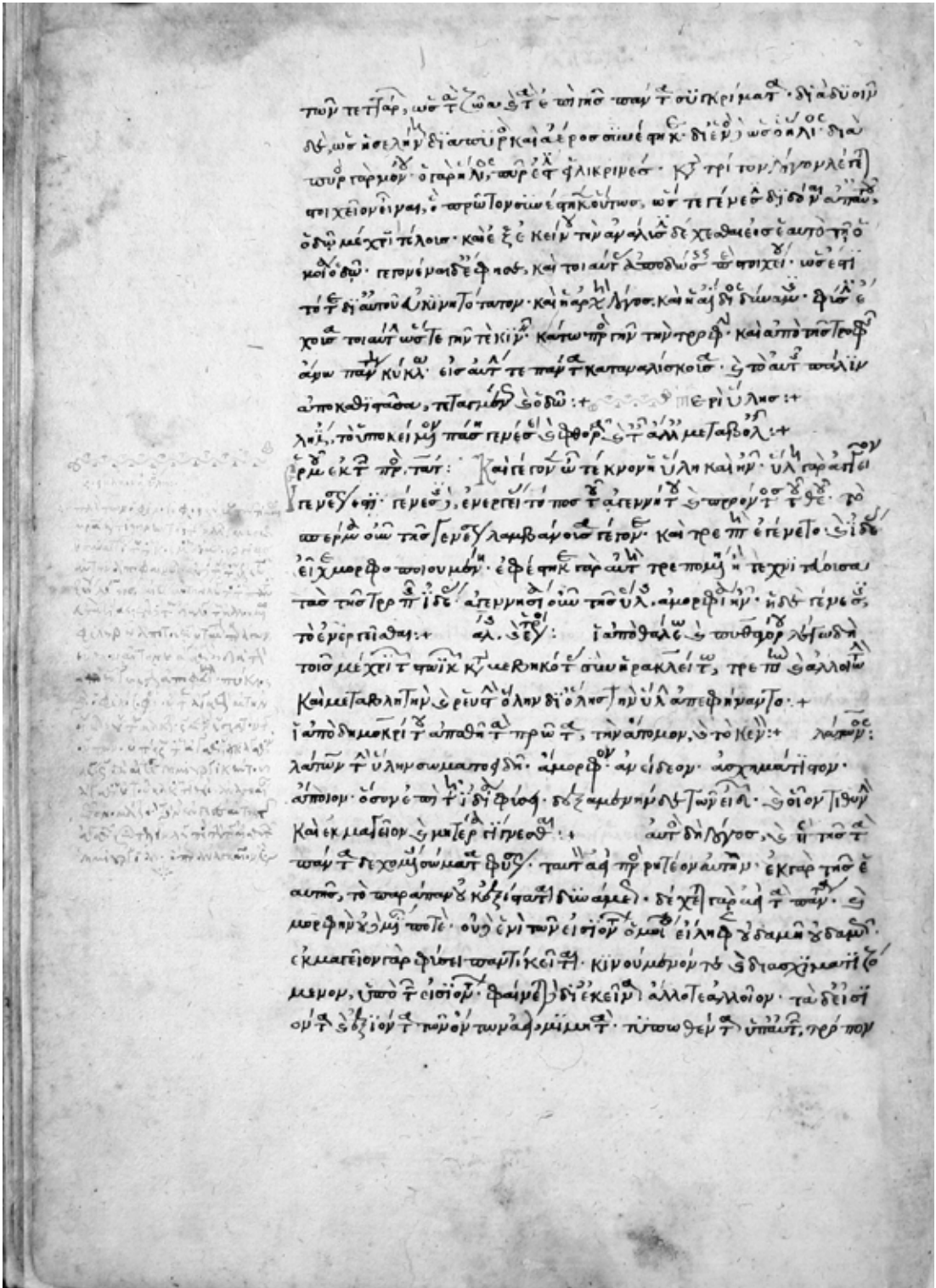
8.2. Due postille di ordine generale e legate fra di loro per completare il quadro che ho fin qui delineato. La prima potrà essere ripresa e approfondita a più larga scala solo una volta che disporremo di una edizione rinnovata e stabilita con criteri moderni dell'intera *Antologia*.

*l'Antiquité tardive*, Les Belles Lettres, Paris 2019, pp. 15-34.

<sup>77</sup> La numerazione dei capitoli e delle ecloghe è quella della mia edizione, che talora (primo, terzo e quarto esempio) è identica a quella di Wachsmuth (I p. 15.4-10; p. 23.5-6 e p. 23.7-10). Nel secondo la corrispondenza è I 1, 27 (p. 31.15-20 Wachsmuth), nel quinto infine I 1, 29b (pp. 34.7-38.9).

8.2.1. Innanzitutto, la scelta di registrare ogni ecloga, anche se adespota e/o anepigrafa, sotto il nome di un determinato autore e di indicarne altresì, fin dove possibile, il titolo dell'opera alla luce dei risultati comunemente recepiti, non deve portare a credere che a tale autore o opera quella ecloga fosse già attribuita esplicitamente dallo Stobeo o da una delle sue fonti. Di conseguenza, sarebbe erroneo ritenere che nel momento in cui lo Stobeo cita i numerosi estratti che gli studiosi riconducono oggi, per esempio, a Aezio o a Ario Didimo, egli fosse cosciente, con il rigore moderno, che proprio di quell'autore e della sua opera, riproduceva in quel punto un determinato estratto. La sua testimonianza non può dunque essere richiamata da sola a dirimere *vexatissimae quaestiones* di attribuzioni e identità come appunto quelle dei *Placita philosophorum* di Aezio o del compendio di fisica e delle 'dossografie' di etica peripatetica e stoica attribuite a Ario. E ovviamente non solo queste.

8.2.2. In secondo luogo, il fatto che Wachsmuth non abbia marcato una netta distinzione fra i due stati testuali in cui Stob. 1-2 è accessibile (*recensio breviata* e *recensio plenior*) e non abbia debitamente insistito sull'evidenza che quei due libri sono nella quasi totalità una epitome assai mal tramandata, ha portato fino a tempi recenti a dimenticare che ben poco conosciamo della struttura e dei contenuti originari della prima metà dell'*Antologia*. Molte delle conclusioni che si è creduto poter trarre da quell'ammasso di rovine considerato alla stessa stregua di Stob. 3-4 (questi libri non epitomati) appaiono spesso affrettate e inappropriate non solo per quanto riguarda la ricostruzione dei metodi compositivi dello Stobeo, ma anche e soprattutto in relazione all'interpretazione e all'utilizzazione di molti testi per i quali l'antologista è spesso per noi l'unica fonte.



Tav. 1. Neapolitanus III D 15, fol. 25v. © Biblioteca Nazionale di Napoli.